

52^a Annata · 1963 · Numero 6-7

l'EMIGRATO

italiano

Rivista mensile

DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

- L'atteggiamento del Canada francese nei riguardi della immigrazione
- L'ACIM e la liberalizzazione delle leggi immigratorie negli Stati Uniti d'America
- Assistenza religiosa ai bambini italiani di Essen



Rivista di studio
ed informazione
fondata da

Mons. G. B. Scalabrini
nel 1903

Direttore Responsabile:

Antonio Perotti

Redattore Capo:

Tarcisio Rubín

Direzione

Redazione ed Amministrazione:

Roma, Via Calandrelli, 11

Tel. 582.741

c.c.p. 1/22568 - Roma

Quota d'abbonamento annuo

Ordinario: L. 1.000

Sostenitore: L. 1.500

Estero: L. 1.500

Per Seminaristi: L. 600

Mensile

Spediz. in abb. post. - Gr. III

Con approvazione ecclesiastica
Autorizzazione del Tribunale
di Roma - 20 dicembre 1962
N. 8941

Tip. V. Ferri

Roma - Via Coppelle 16A

LETTERE AL DIRETTORE

Carissimo P. Perotti,

ho letto l'interessante articolo di P. Milini apparso nel numero d'Aprile dal titolo « Apostoli Laici anche tra gli Emigrati ». Ho soprattutto gustato a fondo l'inserzione della lettera di Don Astore, missionario di Darmstadt, il quale ha messo realisticamente le carte del missionario sul tavolo.

Senza rubar troppo spazio, vorrei dire che i problemi degli emigranti in Germania sono identici (a parte le sfumature) in molte altre nazioni di forte emigrazione.

E' confortante vedere che gli Scalabriniani sentono l'urgente necessità di affrontare l'iniziativa dell'apostolato laico come Congregazione specializzata per l'emigrazione. Non ti sembra quindi che prima di avventurarsi in decisioni definitive orientate verso i « Collaboratori Sociali dei Missionari », che potrebbero anche essere (secondo l'articolista) i nostri « Fratelli » coadiutori, sarebbe utile un incontro più internazionale per studiare ed eventualmente adottare una struttura comune (anche se elastica) che potrebbe essere presentata dalla Congregazione Scalabriniana?

Il servizio che renderebbe alla Chiesa la nostra Congregazione sarebbe d'un valore inestimabile, pari, se non in certi aspetti superiore, alle belle chiese, scuole, ospedali, ospizi, seminari che finora si sono costruiti.

L'iniziativa, che sta decisamente uscendo dalla fase sperimentale, presa dai nostri Padri in Australia, sta ogni giorno più provando che gli apostoli laici scovati, formati e lanciati « in loco » sono di un aiuto colossale. Certamente dobbiamo formarceli noi con molto sudore, preghiere e selezione; ma, penso, che questi sono per natura di cose più specializzati e più efficaci di qualsiasi collaboratore spedito dall'A.C. Incontro troppo spesso ex membri dell'A.C.I., che ricoprivano anche posti di responsabilità parrocchiale e diocesana in Italia, che smarriscono all'estero ogni ideale religioso e di apostolato. Non mi meraviglio, perchè l'emigrante subisce uno shock assai complesso, ch'egli stesso non capisce.

Come già sai, noi abbiamo adottato le linee generali della Fed. Catt. Ital. d'America. Nei nostri apostoli laici è nato subito l'orgoglio di sentirsi già parte di un movi-

(Continua in copertina)

Informiamo i confratelli ed i lettori che pochi giorni prima della elezione a Superiore Generale, il Rev.mo P. Giulivo Tessarolo, ha perso la mamma, deceduta a Bassano il 25 giugno u. s. Il 9 c.m. è pure spirata la mamma di P. Giorgio Baggio, ex-direttore per diversi anni de « L'Emigrato Italiano » ed attualmente addetto alla Delegazione Apostolica di Sydney (Australia). Ai confratelli ed all'Ecc.mo Mons. Sebastiano Baggio, Delegato Apostolico in Canada, colpiti dal grave lutto, le nostre più vive e cordiali condoglianze.

NUOVA DIREZIONE GENERALE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



L'Em.mo Carlo Confalonieri, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, sotto il cui alto patronato dipende la Congregazione dei Missionari Scalabriniani, con il Rev.mo P. Giulivo Tessarolo, nuovo Superiore Generale dell'Istituto.

DATI BIOGRAFICI DEI NUOVI ELETTI

P. Giulivo Tessarolo, Superiore Generale.

Nato a Castello di Godego (Treviso) il 15 febbraio 1916, ricevette l'Ordinazione Sacerdotale il 29 giugno 1939 a Piacenza dal compianto Cardinale Raffaele C. Rossi, dopo aver compiuti gli studi teologici presso la Pontificia Università Gregoriana, ove si laureò il 25 giugno 1941.

Professore per diversi anni nelle scuole teologiche e liceali dell'Istituto ricoprì l'Ufficio di Rettore a Cermenate (Como), Piacenza e Staten Island (Stati Uniti).

Nel 1951 venne eletto delegato dei Padri della Provincia S. Carlo Borromeo (New York) al IV Capitolo Generale e nell'agosto 1960 fu nominato parroco della Chiesa nazionale italiana del S. Rosario di Washington.

Della sua multiforme attività culturale, citiamo la sua collaborazione alla prima edizione inglese della vita del Ven. Fondatore, Mons. Scalabrini (« Father to the Immigrants »), e il recentissimo volume « The Magna Charta for Migrants: Exsul Familia », la prima traduzione in inglese con commento giuridico-pastorale della medesima Costituzione Apostolica.

P. Fiorino Girometta, Vicario Generale.

Nacque a Pomaro (Piacenza) il 19 agosto 1916 e venne ordinato sacerdote il 29 giugno 1939.

Nominato Vice-rettore del Seminario S. Cuore in Melrose Park, Ill. (Stati Uniti) nel 1939, vi fu pure professore sino all'anno 1946. Nel 1943 iniziò la nuova parrocchia di S. Carlo Borromeo a Melrose Park, e successivamente fu parroco della Chiesa S. Francesca Saverio Cabrini a Chicago.

Delegato al V Capitolo Generale nel 1957, dal 1958 ricopriva l'ufficio di Superiore Provinciale della Provincia dell'Ovest degli Stati Uniti.

P. Giacomo Danesi, II Consigliere Generale.

Nato il 19 settembre 1920 a Parzanica (Bergamo), venne ordinato Sacerdote il 15 luglio 1945 a Roma dal Card. C. Rossi.

Frequentò la Pontificia Università Gregoriana, la P. Università Romana di S. Tommaso « Angelicum » ed il Pontificio Istituto Biblico, conseguendo la licenza nella facoltà di filosofia nel 1942, teologia nel 1946, Sacra Scrittura nel 1948 e diritto canonico nel 1962.

Dei suoi contributi di studio ricordiamo particolarmente alcuni pregevoli articoli su « Rivista Biblica » e lo studio sul « Vangelo di S. Giovanni » nella collana di Introduzione alla Bibbia, diretta da Lyonnet e Moraldi.

Professore per vari anni presso l'Istituto Cristoforo Colombo di Piacenza e il Seminario Vescovile della medesima città, venne eletto nel 1957 delegato al V Capitolo Generale ove venne eletto III Consigliere Generale.

P. Angelo Susin, Economo Generale.

Nacque a Fonzaso (Belluno) l'11 ottobre 1915 e fu col primo gruppo di religiosi che emise i voti l'8 aprile 1934, quando questi furono ripristinati nella Congregazione.

Nell'antico e storico centro di Monastero Val Tolla (Piacenza) ricevette il Sacerdozio il 16 ottobre 1938 e nell'anno successivo iniziò il sacro ministero negli Stati Uniti d'America, ove fu parroco di S. Rocco a Thornton, R.I., e vi eresse la nuova chiesa. Con tale incarico passò nel 1957 a Bedford in Inghilterra.

P. Rocca Anacleto, Procuratore Generale.

Nato a Baselica Duca di Fiorenzuola d'Arda (Piacenza) il 1° aprile 1918, venne ordinato Sacerdote il 7 settembre 1941 dal Card. C. Rossi.

Completò gli studi teologici alla P. Università Gregoriana ove conseguì la laurea in Teologia il 17 luglio 1943. Ebbe l'incarico di Direttore Spirituale e di Rettore del Collegio Scalabrini O'Brien di Cermenate (Como).

Il 24 ottobre 1953 venne nominato dal card. Adeodato Piazza Direttore Nazionale dei Cappellani di Bordo, con residenza a Genova, incarico che ha ricoperto sino ad oggi.

L'atteggiamento del Canada francese nei riguardi della immigrazione

Il problema dell'integrazione dell'emigrato in un ambiente di pluralismo culturale è da tempo oggetto in Italia ed all'estero di serie ed accurate indagini sociologiche.

La nostra Rivista, nel pubblicare lo studio di P. Giovanni Battista Sacchetti, già noto per precedenti saggi in proposito, intende offrire un contributo, orientato soprattutto a facilitare una maggiore comprensione di un caratteristico ambiente di insediamento di nostri connazionali emigrati, il Canada Francese.

Analizzando, brevemente ma con efficacia, l'aspetto socio-culturale nei suoi aspetti esteriori e nella sua dialettica interna, l'Autore ci presenta un'esauriente interpretazione dell'atteggiamento dei franco-canadesi verso l'immigrazione.

Ne è risultato uno studio che riteniamo assai significativo per gli stessi missionari degli immigrati che operano nelle zone francesi del Canada, soprattutto per orientare la loro azione pastorale verso precisi obiettivi che facilitino un contributo positivo e provvidenziale degli immigrati alla società canadese.

IL CANADA' FRANCESE

Il Canada francese è preso qui in considerazione come un tipico ambiente di *pluralismo culturale di base*.

Mentre il pluralismo culturale di sintesi è quello alla cui formazione contribuisce l'immigrato con l'apporto della sua mentalità, delle sue tradizioni, in una parola della sua « concezione della vita », il pluralismo culturale di base o strutturale si ha in quei Paesi dove già convivono culture diverse, le quali possono determinare una scelta da parte dell'emigrante e anche un conflitto di appropriazione del nuovo venuto da parte della società pluralistica ricevente.

Per una maggiore comprensione dell'ambiente di insediamento dei nostri emigranti, abbiamo passato in rivista, prima di localizzare la nostra ricerca a Montreal, l'aspetto socio-culturale nei suoi rapporti esteriori e nella sua dialettica interna, l'aspetto economico, demografico-linguistico e religioso del Canada francese, inserendolo, quando occorreva, nel quadro della grande Confederazione canadese.

Abbiamo creduto utile aggiungere alcune considerazioni sul nazionalismo franco-canadese.

Tutto ciò allo scopo di meglio comprendere l'atteggiamento di questa parte del Canada nei riguardi della immigrazione.

I - L'AMBIENTE SOCIO-CULTURALE

a) *Rapporti esteriori.*

Il pluralismo culturale di base che caratterizza il Canada è un *pluralismo competitivo*, ben lontano dalla coesistenza pacifica e ancor più dalla ricerca dell'unità che distingue, ad esempio, il pluralismo in Israele.

La competizione è aggravata dalla vicinanza degli Stati Uniti, alle cui fonti attinge una delle due correnti della cultura canadese. Si può anzi dire che tutto il Canada risente dei modelli di cultura americana. I valori sono fondamentalmente gli stessi e, se c'è una differenza, è nella loro esaltazione, che in Canada avviene più in sordina.

Il Canadese infatti è soddisfatto di saper presentare i suoi ideali di vita senza il vanto aggressivo degli americani. Si direbbe che in lui è più forte e percettibile il senso di evitazione che quello di accettazione. Una specie di riserbo di origine e sapore inglese conferisce al Canada un senso di limitazione nell'ottimismo e nel rischio, facendone un Paese caratterizzato da prudenza ed autocontrollo, da un diffuso desiderio di evitare il ridicolo, l'ostentazione emotiva, le aperte contese, le discriminazioni e le ingiustizie, e di coltivare, al contrario, cautamente, un certo complesso di reciprocità sociali.

Autocontrollo e prudenza che potrebbero suggerire l'idea di una maggiore maturità nei confronti degli Stati Uniti, ma non fino al punto di eliminare il contrasto per cui il Canada si presenta, nel suo complesso, come più giovane, con una struttura meno diversificata e sviluppata ed una minore ricchezza di tradizioni. Il che importa ai sudditi un minore impegno psicologico, riscontrabile nell'uso limitato di termini quali «canadesizzazione» e nella pratica assenza di accuse di «attività non canadesi».

Un altro tratto che differenzia gli Stati Uniti dal Canada è l'aspirazione dei Canadesi a forgiare la loro reale indipendenza. Tale aspirazione si può dire generalmente diffusa; il dissenso verte sul carattere di questa indipendenza e sui mezzi per acquistarla e consolidarla.

Fra gli ostacoli con cui il desiderio di indipendenza deve fare i conti, si possono enumerare i seguenti:

A) nei riguardi degli *Stati Uniti*:

1) la posizione geografica che lega militarmente il Canada al potente vicino del sud, dal quale potrebbe sganciarsi solo nel caso, poco probabile, di una politica di neutralità;

2) la sua stretta dipendenza economica dagli USA, nei quali molte organizzazioni sociali e sindacali e numerose imprese economiche canadesi hanno le loro sedi centrali e le case madri; (1)

3) l'incessante travaso di espressioni culturali dagli Stati Uniti al Canada, particolarmente mediante i mezzi di comunicazione di massa. (2)

B) nei riguardi dell'Inghilterra:

1) il legame giuridico che impone la ratifica di qualsiasi cambiamento costituzionale. Il gran parlare che si fa attualmente di «rimpatriamento» della costituzione indica la coscienza del vincolo;

2) la solidarietà economica con la organizzazione del Commonwealth.

Ora è vero che la presenza degli Stati Uniti potrebbe essere considerata come un *deterrente economico-culturale* (3) e che il passaggio dallo «status» di colonia a quello di dominio federale e di nazione è venuto a *ridimensionare il sentimento di lealtà canadese* al sempre meno organizzato Commonwealth, ma sta il fatto che rimangono tuttora insolute le questioni sulla possibilità reale di *tradurre in termini di capacità economiche* il timore di un assorbimento da parte degli Stati Uniti, e sul posto da lasciare al fondo emotivo, ossia all'attaccamento di molti canadesi all'Inghilterra.

b) *Rapporti interni.*

Astraendo poi dai contatti con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra e restringendoci all'ambito statale, notiamo, come fattore di complicazione, lo *aspetto etnico del pluralismo*.

I franco-canadesi divergono dagli anglo-canadesi perfino nella interpretazione della patria costituzione: Statuto unificante o patto tra i due gruppi etnici? (4)

Costituenti meno di un terzo della popolazione totale del Paese, addossati agli Stati Uniti i cui 180 milioni di abitanti sono, nella quasi totalità, anglofoni, separati dalla Francia dalla distesa dell'Atlantico, i franco-canadesi soffrono di un complesso in cui entrano la fierezza, il sospetto e un sentimento di frustrazione. (5)

Tutto ciò determina un atteggiamento emotivo che rende difficile l'impostazione chiara dei rapporti tra la cultura francese e quella inglese.

E' difficile comprendere quale sia, in Canada, l'aspirazione maggiore: avere *una cultura comune* con varie manifestazioni, oppure *due culture autonome*; dare, ciascuna delle due comunità, un apporto positivo e differenziato alla «cultura canadese» o rispettare, ciascuna, e cioè tollerare, la cultura dell'altra. Nel quale ultimo caso si farebbe questione *più di sopravvivenza che di sviluppo*. (6)

Motivi di inquietudine per la sopravvivenza della cultura franco-canadese, come tale, trova il Garigue (7) proprio nel fatto che troppi temi culturali siano stati concepiti unicamente in funzione di opposizione alla cultura inglese. Ciò ha portato ad una febbre di accaparramento di schemi importati e presi in prestito, la cui conseguenza è la *dissociazione tra la realtà sociale e i valori culturali*.

L'opposizione ha le sue radici nel contrasto dei due gruppi etnici ed in questo senso possiamo dire che nei motivi di disputa entrano precedenti extraculturali.

Si può dire che le relazioni tra i franco-canadesi, costituenti il gruppo più omogeneo, in possesso del ramo più ricco e genuino di tradizioni canadesi, e gli anglo-canadesi, più numerosi e aventi, in certi settori, un influsso determinante, siano state normalmente improntate a un pratico «mo-

«*du vivendi*». Ma si tratta di un equilibrio soggetto a crisi periodiche: crisi di carattere demografico, determinate dal maggior saggio di natalità della parte francese e dalla conseguente, temuta o reale, invasione del territorio anglofono; crisi di carattere economico-sociale, prodotte dall'introduzione massiccia di industrie e imprese commerciali anglosassoni nel cuore del Canada francese.

Se dovessimo abbozzare un quadro dei vari orientamenti, diremmo che mentre gli anglo-canadesi mantengono l'iniziativa loro conferita dalla priorità nell'introduzione e nell'adozione dei nuovi ritrovati tecnologici dell'economia americana, i franco-canadesi, sicuri del loro buon diritto di residenza, con una struttura sociale tradizionalistica, non hanno subito avvertito la necessità della ricerca di nuove soluzioni per i loro problemi di ordine economico. Tutt'al più hanno cercato di consolidare le loro posizioni nelle piccole e medie forme d'impresa.

Se si può parlare di prevalenza, essi l'hanno cercata nel campo speculativo e nella raffinatezza delle «*élites*» intellettuali. Ma non è difficile scoprire in questo sforzo un desiderio di compensazione per la mancata preminenza nel settore economico, e non è detto che sia facile, per il futuro, mantenere la supremazia intellettuale in una società caratterizzata dalla tecnica. (8)

II - L'AMBIENTE ECONOMICO

Una difficoltà non trascurabile al mantenimento di una supremazia intellettuale da parte dei franco-canadesi è data dal fatto che proprio tale supremazia è oggi chiamata in causa come responsabile, per le sue caratteristiche astratte e sentimentali, della posizione economica di second'ordine della Provincia.

I franco-canadesi — dicono gli accusatori — vivono ancora con le concezioni e i comportamenti del mondo preindustriale. Il loro ideale rimane quello dell'umanità degli anni 1900, quando i centri d'interesse erano innanzitutto affettivi, artistici e politici. Il settore educativo è rimasto fermo, vegliando alla conservazione dei metodi, dei programmi e dello spirito dell'antica cultura umanistica, circondata dal prestigio di un passato idealizzato. (9)

Si tratta di un vero mito che paragona l'antica vita rurale del Quebec ad una sinfonia pastorale disturbata in seguito alla rivoluzione industriale. Il mito, rispolverato durante gli anni della depressione, servì a dar vita a un nutrito movimento di ritorno alla terra (10), ma soprattutto impedì di vedere nella loro giusta luce gli apporti positivi, o comunque irreversibili, della rivoluzione industriale e precisamente:

1) il processo di industrializzazione che incluse lo sviluppo di grandi società alimentate da capitale straniero e di varie organizzazioni, tra cui quelle sindacali, con le relative rivendicazioni e lotte;

2) lo sviluppo dei centri metropolitani e il conseguente aumento di varie forme di sofisticazione in una molteplicità di campi, dalla tecnologia alle arti;

3) la crescita della popolazione sia in numero che in eterogeneità;

4) la proliferazione di forme stabili di vita associata;

5) l'allargamento della sfera d'azione governativa a tutti i livelli.

La mancanza di una giusta prospettiva ostacolò la formazione di uomini capaci di affrontare la situazione e questo determinò un contrasto tanto più stridente quanto maggiori erano le possibilità di sfruttamento economico delle risorse naturali della Provincia. (11)

Queste, infatti, sono abbondanti nel Quebec e solo negli ultimi anni un cambiamento di regime, si afferma, ha dato l'avvio ad una loro rivalorizzazione. Si fa rilevare, ad esempio, che nel 1960 la produzione totale della Provincia è quintuplicata rispetto al 1940. Tutti i settori dell'economia hanno beneficiato, in grado diverso, dell'espansione: il settore edile, quello forestale e minerario, l'industria e le vie di comunicazione.

Il Quebec, si precisa, non ha petrolio, ma le raffinerie della Provincia sono quelle dotate di maggiore capacità: 18 milioni di tonnellate. Nel settore dello sfruttamento idroelettrico, la Provincia dispone di installazioni di 13,5 milioni di HP. e si può considerare al primo posto nel mondo per la produzione di Kwh. per abitante (9.000 contro 6.500 in Norvegia e 3.500 negli Stati Uniti).

Un ininterrotto spostamento, da quarant'anni a questa parte, della popolazione attiva ha invaso il settore terziario che raggiunge oggi il 45%. Il reddito medio pro capite è passato da \$ 520 nel 1937 a \$ 920 nel 1957, costituendo uno dei più elevati del mondo occidentale.

Sulla base di questi dati, viene formulata la domanda: come può essere che, nonostante questa invidiabile situazione economica, la Provincia sia al secondo o, addirittura, al terzo posto, nella Confederazione?

INCREMENTO DELLA POPOLAZIONE ITALIANA E ORIUNDA ITALIANA IN CANADA'

<i>Al 1° giugno</i>	<i>Consistenza</i>	<i>Immigrazione annuale</i>	<i>Incremento naturale</i>
1951	152.188	30.393	5.211
1952	187.792	15.458	5.555
1953	208.805	28.939	6.105
1954	243.849	23.191	7.767
1955	274.807	20.481	7.112
1956	302.400	35.921	8.379
1957	346.700	25.347	11.653
1958	383.700	30.197	12.693
1959	426.860	22.965	14.089
1960	463.914	15.315	16.237
1961	495.466	—	—

Risulta infatti che il Quebec è sorpassato dall'Ontario che raggiunge il 40% del valore totale della produzione canadese, con il 33% della popolazione, e dalla Colombia Britannica che tocca il 10% della produzione con l'8% della popolazione. Nel Quebec la proporzione della produzione nazionale (26%) è inferiore a quella della popolazione (29%).

La spiegazione sta in parte nel fatto che in questa Provincia predominano le industrie di tipo tradizionale, a basso salario (tessili, del cuoio, del tabacco), mentre l'Ontario ha puntato di preferenza sull'industria di avanguardia e di alta produttività (costruzione meccanica, siderurgia).

Un'altra spiegazione la si ritrova nelle deficienze esistenti nel settore del commercio estero. La Provincia esporta un'enorme quantità di materie prime, di prodotti semi-finiti, fornendo così lavoro ad altri paesi e rinunciando al guadagno che le verrebbe dalla lavorazione sul posto e dallo smercio del prodotto finito.

Si aggiunga la situazione di malessere in cui si lavora nella Provincia e le cui ripercussioni politiche, sociali e sentimentali sono di una portata considerevole.

Si tratta del contrasto per cui i canadesi francesi, che costituiscono, come sappiamo, l'85% della popolazione della Provincia, non sfruttano che il 10% delle loro risorse naturali. Il resto è in possesso degli anglosassoni.

Se è normale e spiegabile — essi pensano — che le grandi imprese della Provincia siano legate all'economia nazionale e americana, non è affatto normale e necessario che la direzione sfugga, per la maggior parte, alle loro mani.

Jacques Melancon ha recentemente valutato all'1% del totale, per le imprese canadesi-francesi, la proporzione dei titoli iscritti alla Borsa di Montreal. (12)

Forse anche in questo particolare c'è la traccia, almeno in una certa misura, della mentalità franco-canadese ancorata all'idea del risparmio individuale e della sua utilità; idea che, al livello della fiscalità vertiginosa dei nostri giorni, appare sempre più impensabile e ostacolante la canalizzazione delle risorse comunitarie in cooperative o partecipazioni statali.

III - L'AMBIENTE DEMOGRAFICO-LINGUISTICO

Un rilancio economico della Provincia esigerebbe, dunque, in via pregiudiziale, una redistribuzione dei posti di responsabilità. Ma è problematico che ciò riesca a favorire *l'approfondimento della individualità franco-canadese*, già minata dalla industrializzazione e dagli obblighi internazionali dello Stato. (13)

Tanto più che un altro fatto, di origine e sviluppo interno, interviene ad oscurare le prospettive di tale approfondimento: la crescente dissociazione tra l'aspetto demografico e quello linguistico del Canada francese. In altre parole: crescono, nella Provincia, i franco-canadesi, ma *diminuiscono i francofoni*.

In uno studio sull'argomento, l'Henripin si chiede quale sia oggi in Canada il ruolo del francese e dell'inglese come poli di attrazione linguistica e risponde che l'attrazione è praticamente monopolizzata dall'inglese. (14)

Tra i canadesi non britannici né francesi che hanno abbandonato la loro lingua di origine, non più del 2 o 3% hanno adottato il francese come

ASSISTENZA RELIGIOSA

agli immigrati italiani in Canada

<i>Diocesi</i>	<i>Segnalazione Ambasciata</i>	<i>Rapporto diocesano</i>	<i>Parr. italiane</i>	<i>Sac. italiani</i>	<i>Sac. parlanti italiano</i>
Toronto	125.000	135.000	5	28	8
Hamilton	25.000	30.000	2	5	4
St. Catharines	20.000	20.221	—	5	7
Sault Ste. Marie	29.000	10.000	4	5	—
Fort William	10.000	9.677	2	6	5
London	9.000	23.000	6	6	—
Timmins	6.000	4.847	1	3	3
Ottawa	7.000	3.600	1	—	3
Alexandria	—	500	—	—	1
Montréal	115.000	100.000	5	25	—
Québec	1.000	630	—	—	3
Sherbrooke St. Jean	—	1.500	—	—	3
Vancouver	12.000	15.000	—	7	4
Nelson	2.450	3.080	—	2	2
Victoria	900	1.200	—	—	3
Prince Rupert	500	776	—	—	1
Kamloops	700	600	—	—	2
Edmonton	4.000	7.000	1	2	—
Calgary	3.000	6.900	—	—	1
Winnipeg	5.200	3.450	1	2	—
St. Boniface	550	806	—	—	7
Regina	850	700	—	—	5
Antigonish	1.000	1.200	—	—	2
Halifax	500	350	—	—	5
TOTALI	378.650	380.037	28	96	72

Per spiegare le differenze talvolta rilevanti tra il numero degli immigrati italiani calcolato dall'Ambasciata d'Italia ad Ottawa e quello fornito dalle Curie diocesane, è necessario tenere presente i seguenti fattori:

1) la mancanza di corrispondenza tra i confini delle provincie e quelli delle diocesi; tra le aree metropolitane e il territorio diocesano;

2) la circostanza che i dati forniti dalle diocesi sono talvolta espressi in termini di unità familiari, nel qual caso si è adottata la media di quattro persone per famiglia;

3) la molteplicità dei criteri nel computo degli italiani; nazionalità, nascita, epoca della venuta in Canada, grado di integrazione parrocchiale e scolastica e altri.

Dal confronto delle cifre qui riportate con quelle pubblicate a pagina 26 fornite dal Ministero della Cittadinanza e dell'Immigrazione, in data 1° giugno 1961, si può rilevare che un cospicuo numero di italiani pare sfugga al controllo dei Vescovi. Sebbene anche le cifre pubblicate dal Ministero della Cittadinanza e dell'Immigrazione debbano essere prese con riserva, quelle fornite dalle Curie pare debbano essere considerate errate per difetto.

lingua materna. Tra i gruppi etnici di qualche importanza non ce ne sono che due che raggiungono delle proporzioni più elevate: gli italiani con l'11% e gli indiani col 9%.

Ma, come si vede, anche per questi gruppi e pure nel Quebec, l'attrazione dell'inglese è più forte.

Se il francese — dice il citato autore — occupa ancora una posizione di rilievo in Canada, è a titolo di resistenza, non di attrazione. Resistenza che va indebolendosi anche in seno a coloro per i quali il francese è la lingua materna.

E' interessante a questo riguardo — egli dice — seguire l'evoluzione della proporzione dei franco-canadesi che operano una *trasferta linguistica*.

Si tratta, stando ai dati a disposizione dal 1921, di una progressione quasi rigorosamente geometrica: del 3,5% nel 1921, del 4,8% nel 1931, del 5,9% nel 1941, del 7,9% nel 1951. Lo studio prevedeva il 10% per il 1961.

Evidentemente questi spostamenti linguistici non hanno dappertutto la stessa intensità. Il censimento del 1951 precisava che i dati riguardavano per l'1,5% i francesi del Quebec e per il 30% quelli viventi fuori del «glacier québécois». Il fenomeno è dunque legato molto strettamente a ciò che si potrebbe chiamare la «densità etnica» dei franco-canadesi nelle diverse regioni.

E' d'altronde interessante notare che a densità uguale i franco-canadesi adottano l'inglese il doppio o il triplo di quanto gli inglesi adottino il francese. (15)

Davanti a questi dati, l'autore si chiede quali congetture si possano fare sulla aliquota di popolazione canadese la cui lingua, fra cinquant'anni, sarà ancora il francese.

FENOMENI CHE INTERVENGONO

Accrescimento naturale solo		Accrescimento naturale e immigrazione		Accrescimento naturale, migrazioni e trasferte linguistiche	
2011 A.D.	1891 A.D.	1891 A.D.	2011 A.D.	1891 A.D.	2011 A.D.
33,9	37,0	28,8	29,0	24,5	20,3
33,6	34,7	27,8	24,1	23,7	16,8

Lo specchietto qui riprodotto espone una stima della proporzione futura dei canadesi di lingua materna francese, basata sui fenomeni che si fanno intervenire. I dati sono in percentuali e l'ipotesi è basata sull'accrescimento naturale (isolato o complementare con l'immigrazione o le trasferte linguistiche) e suddivisa secondo la previsione di una forte crescita

(prima colonna) o di una crescita declinante (seconda colonna). Tre dunque sono i fattori nel processo di adeguamento demografico-linguistico:

- 1) il tasso di riproduzione dei franco-canadesi;
- 2) l'immigrazione (si sa che i neo-canadesi adottano di preferenza l'inglese);
- 3) le trasferte linguistiche dei franco-canadesi che adottano l'inglese.

Secondo dunque l'ipotesi dell'Henripin, sembra che fra vent'anni la proporzione dei canadesi di espressione francese sarà compresa tra il 23 e il 25%, e che fra cinquant'anni sarà tra il 16,5 e il 25%. (Nel 1951 era del 29%).

Tale ipotesi non è naturalmente allarmante al punto da lasciar supporre una disparizione del fatto francese in Canada, ma accentua il bisogno di studiare la possibilità di un bloccaggio delle «defezioni linguistiche» dei franco-canadesi e di una più stretta e convinta adesione dei neo-canadesi alla lingua e cultura del Canada francese. Il che sembra ancora lontano dalla realtà. (16)

Forse la convinzione non è adeguata all'entità del problema e il franco-canadese stesso si chiede se valga la pena lottare per la sopravvivenza di una lingua che, nell'ambiente e nelle circostanze in cui vive, gli serve unicamente a dare una articolazione francese ad uno spirito che non è più esclusivamente francese, ma in parte americano. (17)

«E' illusorio ed ingiusto nello stesso tempo — scriveva recentemente Jean Marc Leger — chiedere ad un popolo il perpetuo eroismo di una fedeltà artificiale ad una lingua morta, ad una cultura estinta. Se noi non siamo più francesi nel nostro pensiero, nelle nostre istituzioni e nei nostri costumi, è ridicolo volere ad ogni costo conservare una lingua che diviene, per il fatto stesso, straniera alla nostra vita e a noi stessi. Solo una rifrancesizzazione della nostra società, dei cuori e degli spiriti, potrebbe assicurare una volta per sempre la rifrancesizzazione della nostra lingua». (18)

Queste espressioni non superano il valore di denuncia di una situazione patologica, poichè è in effetti molto difficile tradurre in pratica la «rifrancesizzazione» degli spiriti. Autori seri quali il Garigue (al quale, tra l'altro, è cara la tesi dello spirito americano della cultura franco-canadese) vedono soprattutto in una rivalorizzazione economica del Quebec la base indispensabile per un irraggiamento della cultura franco-canadese. (19)

IV - L'AMBIENTE RELIGIOSO

Una delle maggiori difficoltà, crediamo, alla invocata «rifrancesizzazione» degli spiriti, sta nella impossibilità di ricostituire l'omogeneità del gruppo franco-canadese intorno al binomio «fede e stirpe».

L'immagine del Canada francese, entità nello stesso tempo etnica e religiosa, con un clero in posizione di dominio che ne fa «l'ultima società teocratica dell'Occidente» (20), è oggi sottoposta a revisione dalla stori-

grafia moderna, almeno per quanto riguarda i primi decenni del secolo XIX.

Si enumerano le lotte fra clero, episcopato e popolo, si ricordano le prese di posizione di certi vescovi contro lo «spirito di democrazia e di indipendenza che ha guadagnato il popolo e perfino il clero» (21), si mette in luce l'esistenza di una borghesia intellettuale anticlericale e liberale che accusava il clero di oscurantismo, autoritarismo, monarchismo e lealismo inglese.

Si deve arrivare alla fine del secolo per assistere all'estinguersi di un tale movimento anticlericale. E' proprio allora che si elabora l'immagine di un Canada francese cattolico, fedele alla sua tradizione religiosa come alle sue origini francesi, e si fa strada l'ideologia unitaria che fonde il nazionale e il religioso.

Oggi si può dire che i Canadesi francesi vivono ancora, almeno in parte, di questa ideologia e alla luce di essa sono ancora visti dagli altri popoli.

Il Quebec è tuttora presentato come clericale di spirito e teocratico di strutture, ma è diffusa l'impressione che si tratti di affermazioni dovute a forza d'inerzia.

In realtà qualcosa sta cambiando nei rapporti tra clero e laicato e, sul piano programmatico, tra sociale e religioso. Non si tratta di discussioni ecclesiologiche sul rango del laicato nella vita della chiesa, discussioni di tipo prettamente francese, ma di questioni sociologiche sul posto del laicato nella città terrena. (22)

Si sottolinea la distinzione tra azione pastorale e azione temporale; si afferma che essa va applicata a vari settori: a quello dell'insegnamento, dove però si nota ancora una certa indecisione dei laici ad affrontare le loro responsabilità e ad assumere il ruolo, che loro spetta, di vera «élite» intellettuale; a quello del benessere sociale, dove è interessante constatare le prime manifestazioni di professionalismo in una attività che fu sempre legata alla chiesa e partecipata dal popolo solo in quanto, nei casi dolorosi, «rispondeva all'appello del clero»; al campo dell'apostolato stesso che, in mezzo ad una massa sempre più indifferente, esige una sempre maggiore penetrazione dei laici provvisti di iniziative e responsabilità. (23)

Questi trasferimenti di iniziativa che impegnano a vivere nella pluralità delle funzioni all'interno della chiesa, avvengono sotto la spinta dei fatti: la crescente disaffezione nei riguardi della chiesa, specialmente in vari strati della popolazione urbana, certe forme militanti di agnosticismo, le polemiche sulla scuola confessionale, le accuse contro le amministrazioni ecclesiastiche e religiose, abitano man mano all'idea che la comunità etnica franco-canadese non ha più l'omogeneità della fede e della pratica religiosa e che è il caso di sviluppare un'immagine diversa dalla tradizionale.

In questa nuova immagine trova il posto anche il pluralismo delle «élites». (24) La borghesia e il clero, artefici, rispettivamente, degli ideali nazionali e della «vocazione religiosa» del popolo franco-canadese, non possono più dirsi oggi i soli titolari della coscienza collettiva. Altri tipi di leaders sono sorti e si sono collocati nei punti nevralgici d'inserzione

delle strutture in evoluzione e delle nuove ideologie in elaborazione. Sono quelli che vivono più intensamente i conflitti del loro ambiente, le sue frustrazioni e le sue aspirazioni.

Una nuova leadership, ad esempio, è quella sindacale. I suoi uomini si presentano dotati di una visione globale della società, interpretano la coscienza di classe e di solidarietà mondiale del ceto operaio e pertanto devono svincolare se stessi e i loro aggregati dai tradizionali quadri locali dal contenuto etnico e religioso.

Un altro tipo di nuova leadership è fornito dagli amministratori e animatori locali delle cooperative e delle classi popolari, soprattutto nell'ambiente agricolo. Essi hanno una percezione maggiore dei problemi locali, ma questa è spogliata dalle pregiudiziali etniche o religiose.

Abbiamo accennato alle nuove manifestazioni di leadership, come indice delle variazioni avvenute nella società. I definitori del nuovo volto franco-canadese sono convinti che certi mutamenti avvenuti sotto la spinta delle cose sono provvidenziali. Tra l'altro essi si rendono conto che, *accogliendo l'immagine di una società concreta e pluralistica*, si liberano da un'altra di fabbricazione domestica, per accostarsi, senza false evasioni, ai quadri di riferimento della civiltà occidentale. (25)

V - IL NAZIONALISMO FRANCO-CANADESE

Una prospettiva pluralistica si ha anche per ciò che riguarda il sentimento nazionalistico del gruppo franco-canadese.

La prima fase della revisione è la messa in discussione della « coscienza nazionalistica » dal punto di vista storico. (26) Non si può dire quanto la comunità etnica originale, fondamentale e omogenea, caratterizzata da ruolo centrale e polivalente della famiglia, abbia avuto e vissuto di « nazionalismo ». Rileggendo, ad esempio, i grandi discorsi di Papineau, capo nazionalista fino alla rivolta del 1837, si rimane stupiti al vedere con quale abbondanza i definitori della entità etnica franco-canadese attingessero al pensiero inglese e alle correnti politiche americane.

La concezione della libertà che i leaders politici opponevano alla tirannia del conquistatore era di marca inglese e di ciò essi avevano coscienza. I grandi ideali della vicina repubblica sedussero molte menti franco-canadesi durante gran parte del secolo XIX. Il periodo della tutela francese appariva, d'altronde, alla quasi totalità, come l'era della tirannia.

Coll'avvenire della industrializzazione, alla fine del secolo XIX, sia nel ceto operaio che in quello borghese, divenuti interessati ai problemi di carattere sociale, il sentimento nazionale non trovò modo di affermarsi, passando al livello delle verbalizzazioni, della retorica scolastica e della oratoria politica.

Il nazionalismo franco-canadese, che conosciamo oggi, è nato da questo contesto e, più precisamente, in reazione ad esso. Si tratta, a dire del Dumond e Rocher, di un nazionalismo « volontarista, rigido, astratto, privo di radici profonde ». (27)

Il periodo francese, come abbiamo già accennato nel paragrafo precedente, viene ripensato con nostalgia, come fosse « l'età dell'oro », quella

che occorre studiare per ritrovare la vera personalità collettiva, «il genio particolare della razza». Quest'ultima idea fu sventolata come una bandiera proprio allorquando l'industrializzazione e la proletarizzazione posero ai franco-canadesi il problema della «riconquista economica»: «Dobbiamo riorganizzare la nostra vita economica conforme al nostro «génie propre». (28)

L'esortazione era calorosa ma la realizzazione difficile, perchè il «génie propre», almeno secondo alcuni definitori, era di marca contadina e «ciò che allontanava il popolo dalla terra preparava gli spiriti al meticcio spirituale, alla doppiezza, al tradimento». (29)

Inoltre, il punto di vista nazionalistico dispose, come già dicemmo del punto di vista del particolarismo religioso, alla incomprendione del nazionalismo in quanto forza internazionale, (30) e si tradusse spesso in aperto favoreggiamento del crumiraggio a favore dei datori di lavoro che si trovavano alle prese con conflitti suscitati dai sindacati internazionali. Tutto ciò non poteva non avere un effetto negativo sulla ventilata «riconquista economica».

Anche in altri campi la preoccupazione del «national d'abord» aveva conseguenze negative. Ad esempio, la brama, da parte di certi settori, di veder coronati i valori culturali e soprattutto religiosi, dalla coscienza nazionale, portava ad identificazioni tutt'altro che favorevoli alla religione.

Tutto ciò avrebbe sapore unicamente di rievocazione del passato, se il nazionalismo non fosse tenuto vivo da organizzazioni qualificate continuamente aggiornantesi in base ai fatti suscettibili di «doléances».

In una inchiesta promossa dalla Società di S. Giovanni Battista di Montreal sul problema nazionale dei Canadesi francesi del Quebec, alla domanda: «L'educazione nazionale deve avere per scopo la formazione del patriottismo canadese francese?», le risposte affermative degli educatori interpellati furono 227 su 283. (31)

E' interessante rilevare che un'alta percentuale dei favoreggiatori del patriottismo canadese francese insiste sulla necessità di formare *anche il*

Nel prossimo numero:

Situazione degli stranieri nel dipartimento della Loire

di P. OTTAVIO GALLO

patriottismo canadese «tout court» in virtù di una solidarietà non sentimentale, ma di interessi con gli altri canadesi.

Ciò sembra dar ragione a quanti affermano che la società franco-canadese, nel suo complesso ideologico, passerà man mano dalla fase di conflitto non già verso un rigetto della coscienza nazionale, ma verso un *pluralismo di sentimenti di appartenenza*; (32) il che rientra nell'evoluzione di cui abbiamo fatto parola parlando dell'ambiente religioso e conferma la complementarità dei due aspetti.

VI - L'ATTEGGIAMENTO FRANCO-CANADESE NEI RIGUARDI DELLA IMMIGRAZIONE

Quanto abbiamo detto finora serve a comprendere l'inquietudine che caratterizza i rapporti dei franco-canadesi con gli stranieri in genere e con gli immigrati in particolare.

L'atteggiamento risente innanzitutto di un complesso di gravami storici, già a suo tempo elencati da Henri Bourassa (33): il sospetto che la mira della politica immigratoria del governo federale fosse quella di sommergere la minoranza francese mediante una massiccia immigrazione dalle isole britanniche; la nessuna propaganda in favore della immigrazione dalla Francia, dove, data l'alta percentuale di famiglie contadine numerose, ci sarebbe stato bisogno di un alleggerimento demografico; la disorganizzazione della politica dei trasporti che rendeva pressochè impossibile ad un abitante del Quebec il trasferimento all'ovest; l'abbandono di quei franco-canadesi che, attratti dal «vertiginoso splendore della prosperità americana», si erano trasferiti nel New England, per alcuni dei quali il rimpatrio, con adeguate provvidenze, sarebbe stato desiderato e possibile; infine la politicizzazione delle assegnazioni e l'incompetenza del personale incaricato delle visite mediche agli immigrati in sosta a Montreal, dove questi ultimi arrecavano un doppio danno al gruppo etnico franco-canadese: spargendo nel luogo malattie infettive e andando poi ad ingrossare il blocco etnico avversario.

Dai tempi di Bourassa non si può dire che l'atteggiamento dei franco-canadesi sia radicalmente cambiato. Quando una disposizione del Governo federale diede ai nati in Francia la prima preferenza come ai nativi del Commonwealth e degli Stati Uniti, i giornali franco-canadesi minimizzarono la portata del provvedimento, osservando, con un certo pessimismo, che anche «i francesi d'Europa tendono ad assimilarsi, entro una generazione o due, agli anglo-canadesi e mai o quasi mai si uniscono agli abitanti del luogo». (34)

Che in questa affermazione ci sia del vero è dimostrato dal prospetto del Dumareau, che allinea l'alternativa demografica franco-canadese a quella della immigrazione.

L'autore divide i primi ottant'anni della Confederazione nei tre periodi seguenti:

1871-1931: ampio volume di immigrazione. - Persistente declino della proporzione demografica franco-canadese dal 31,07% al 28,22%;

1931-1946: immigrazione ridotta. - Aumento della proporzione franco-canadese dal 28,22% al 31,2%, fenomeno che si sarebbe prolungato fino

ad arrivare al 32,2% nel 1952, non fosse stato per il brusco cambiamento della politica immigratoria nel 1946;

1946-1951: immigrazione imponente. - Declino della proporzione francese a circa il 31%. (35)

Se volessimo ricercare le cause di questi fenomeni, dovremmo ricorrere, sulla scorta di alcuni autori, al *movente extraeconomico* che caratterizzerebbe l'atteggiamento dei franco-canadesi nei confronti degli immigranti.

Il desiderio di protezione dei «loro» determinerebbe, più o meno inconsapevolmente, la messa in movimento di un meccanismo di difesa. Questo atteggiamento involutivo dà agli immigranti l'impressione di trovare maggiore apertura nel mondo anglosassone e, conseguentemente, maggiori possibilità di collocamento. (36)

E' vero che l'immigrante, appartenendo ad un gruppo minoritario, non ama identificarsi con un altro gruppo minoritario ed è anche vero che il nuovo venuto intende riservarsi la mobilità occupazionale in vista di possibili trasferimenti a ovest o a sud del Quebec, ma rimane il fatto che la psicologia dei franco-canadesi nei confronti dell'immigrato risente dello stato di minoranza che occupa nel Paese ed è portata a vedere nelle alternative della politica immigratoria la complicità del gruppo etnico di maggioranza. (37)

Basta osservare, allo scopo, la differenza di opinioni e di ragioni addotte, sul tema dell'immigrazione, da parte degli anglo-canadesi e dei franco-canadesi, come risulta da un interessante studio del Dubreuil sull'argomento, che pur risalendo ad una decina di anni fa, non pare aver perduto una sostanziale attualità. (38)

Questo autore, analizzando le reazioni dei gruppi anglo-canadese, franco-canadese ed ebraico, di Montreal, nei riguardi della immigrazione e le forze di compenetrazione tra loro, osserva che il gruppo franco-canadese sente il bisogno, data la sua inferiorità numerica (nel complesso statale), di limitare lo spazio alle «intrusioni straniere» e vede ogni offerta di collaborazione come un pericolo di perdita della propria identità. (39)

Il gruppo ebraico, che noi assumiamo come rappresentativo dei gruppi etnici sopravvenuti (immigrati), trova qualche possibilità di compenetrazione nel gruppo etnico maggioritario anglo-canadese, ma è tenuto lontano molto più decisamente dal gruppo franco-canadese, che erige, a difesa dei propri valori etnici (negativi nei confronti dei non appartenenti al gruppo), un sistema di barriere sociali molto più ampie e prevenienti.

Di fronte dunque alla presa di posizione teorica con cui il Canada francese lamenta la forte attrazione esercitata dalle altre provincie sugli immigranti (40) e reclama una legislazione immigratoria provinciale, atta a stabilizzare questi ultimi nel Quebec (41), troviamo nella pratica un atteggiamento contraddittorio, che rende difficile ai nuovi venuti l'opzione psicologica per il Canada francese. (42)

Le motivazioni addotte dai canadesi francesi e dai canadesi inglesi per restringere o addirittura abolire l'immigrazione, mostrano come i primi

formino il 43,49% dei propugnatori dell'abolizione, mentre i secondi costituiscono il 23,22%.

Detto questo, dobbiamo riconoscere che, al livello della politica immigratoria federale, la Provincia del Quebec è la seconda come zona di insediamento degli immigranti. Particolarmente nel decennio 1950-1960 ha visto entrare nel suo territorio rappresentanti di tutte le nazionalità e di tutti i continenti.

Sembra prendere piede, qua e là, nei confronti degli immigranti, una valutazione piuttosto ottimistica, in base alla quale « dal punto di vista etnico l'immigrazione non mette in pericolo la minoranza (franco-canadese). Dal punto di vista culturale, pur crescendo tra i franco-canadesi la propensione ad assimilarsi alla cultura dominante, si fanno strada delle forze nuove capaci di arrestarla: la riforma dell'insegnamento dovrebbe mettere i franco-canadesi in grado di resistere meglio; le iniziative culturali dell'attuale governo (liberale) dovrebbero permettere loro un migliore irradiazione; infine l'atteggiamento della maggioranza (etnica) diviene di giorno in giorno più aperto alla realtà francese ». (43)

P. GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

Missionario Scalabriniano

(1) « Esiste un fattore che complica assai l'adattamento della nostra economia al livello dei diritti di dogana tra il Canada e gli Stati Uniti: il 90% di tutte le fabbriche del Canada che contano dai cinquemila dipendenti in su sono sotto il controllo di società-madri americane ».

(Le Magazine MacLean, Dicembre 1962, « Le Canada joue sa survivance », par Peter C. Newman, pag. 77).

(2) « Il Canada affronta un periodo decisivo. Nei prossimi anni i Canadesi sapranno se riusciranno o no a mantenere la loro indipendenza politica di fronte agli Stati Uniti ora che l'integrazione economica e culturale è quasi completa... ».

Se il processo continua, se la pressione economica aumenta, essi si troveranno sempre più sottomessi alla influenza e agli ordini degli Stati Uniti, per la difesa,

la politica estera, il commercio e l'industria, l'espressione delle loro opinioni, l'atteggiamento nei riguardi della religione, dell'arte, del sesso...».

(Chapin, Miriam, *Contemporary Canada*, Oxford University Press, New York, 1959, pag. 3-4).

Per rendersi conto delle prospettive ulteriori della integrazione economica, possiamo ricordare l'interesse che ha suscitato in Canada il « Trade Expansion Act » presentato da Kennedy al Congresso Americano nel mese di novembre scorso (1962). Si tratta di un testo legislativo complicato e in apparenza anodino, ma che potrebbe rivoluzionare l'economia del Canada, qualora questo Paese si associasse allo sforzo di Kennedy ed entrasse nella proposta combinazione, capace di elevare il numero dei consumatori dei beni canadesi da 18 milioni a 450 milioni, negli Stati Uniti e in tutti i Paesi del Mercato Comune Europeo.

(Vedi il n. cit. di MacLean, pag. 32, ss.).

(3) L'idea di « deterrente culturale » è stata espressa in altri termini dallo Hughes nella sua nota opera (*Where the peoples meet*): « Io ho sempre pensato che la cultura franco-canadese è così stabile non a causa del suo isolamento, ma perchè c'è un intero continente pronto ad accogliere i suoi liberi pensatori e ribelli » (pag. 88).

(4) Si tratta del D.N.A. Act del 1867. Per gli anglo-canadesi esso aveva motivazioni marcatamente economiche e finalità unificatrici. Per i franco-canadesi era piuttosto un accordo fra gruppi etnici di diritto, accordo che avrebbe dovuto dare conseguentemente pari autorità ai due governi.

(5) C'è chi crede di poter far risalire questa complicata psicologia alle origini della Confederazione quando il canadese francese « si trovò dilaniato fra il timore di un assorbimento in un Canada unificato, da parte di una maggioranza inglese, e il timore di una annessione pura e semplice agli Stati Uniti, nel caso avesse continuato a mostrarsi debole e sminuito ».

(Mc Innis, Canada, Berkeley, University of California Press, 1950, pag. 294-295).

Non va dimenticato che dei delegati del Canada francese 27 votarono in favore della Confederazione e 22 contro.

(6) « Il Canada, come esiste attualmente, è essenzialmente una *creazione politica* che raggruppa degli uomini sul piano culturale. Questi uomini partecipano alla stessa vita politica, ma non alla stessa vita culturale; politicamente sono non canadesi, culturalmente sono ancora e prima di tutto degli anglo-canadesi e dei franco-canadesi.

Così è ancora troppo presto per parlare di cultura propriamente canadese, quando esistono di fatto in Canada due culture, più preoccupate l'una e l'altra di solitudine che di solidarietà, piuttosto giustapposte che veramente unite per spirito e cuore ».

(Ares, Richard, S. J., in *Relations*, gennaio 1960, pag. 18).

La stessa impostazione, ma con maggiore carica emotiva, si trova spesso nella parola di oratori politici. Ecco un esempio: « Alcuni pensano che presto o tardi il Canada dovrà unificare la sua cultura e fondere gli elementi della cultura francese con quelli della cultura anglo-sassone, dal che deriverebbe una cosiddetta cultura canadese.

Io penso che questa gente manchi di realismo e credo che dei fatti iscritti così profondamente nella storia e nelle mentalità siano destinati a rimanere ».

(Paul Gerin-Lajoi, Ministro della Gioventù, in una allocuzione pronunciata in occasione dell'apertura della Conferenza Canadese dell'Educazione, il 14 marzo 1962, a Montreal).

(7) In una interessante comunicazione rilasciata alla Stampa in data 28 ottobre 1962, su « I fondamenti sociologici della cultura canadese francese », il Prof. Philippe Garigue, Decano della Facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Montreal, presentò la storia della cultura franco-canadese secondo tre stadi sociologici.

Il primo corrisponde al periodo della « Nouvelle France » e produsse una cultura dinamica, adattata ai bisogni della colonizzazione e sviluppantesi sulla falsariga del modello nord-americano.

Il secondo corrisponde all'aumento graduale della supremazia britannica e al ripiegamento culturale dei canadesi francesi nella Provincia del Quebec.

Il terzo inizia con la trasformazione industriale del Quebec ed è caratterizzata da una diffusa inquietudine sull'avvenire culturale del Canada francese (pagina 10).

Simili incertezze e previsioni esprime la rivista « *Maintenant* » in un articolo a firma Robert Comptois, O. P., dal titolo « *L'immigration au Canada défavorise-t-elle l'élément français?* » (*Maintenant*, 7-8 luglio-agosto 1962, pag. 269).

(8) Stando alle statistiche rilasciate dall'« *Education Division* » in un « *Survey of higher education* », si è notato nel dopoguerra:

1) uno scarto crescente nelle iscrizioni « *full time* » di studenti nelle Università canadesi di lingua francese e di lingua inglese, a vantaggio di queste ultime;

2) l'adozione di testi di lingua inglese e l'assunzione di docenti di lingua inglese per determinati corsi teorico-pratici nelle università di espressione francese;

3) l'ammissione della matematica e delle scienze come materie sostituibili, a sua scelta, al latino e greco, in alcuni « *colleges* » francesi.

(Dominion Bureau of Statistics, Education Division, Survey of higher Education in Canada (1950-1952), Ottawa, 1954, Table 18, pag. 67. Classification of full-time students according to place of residence).

Abbiamo l'impressione però che in questi ultimi anni ci sia nel settore universitario franco-canadese un irrobustimento e una presa di posizione. Dati recenti segnalano nel numero degli iscritti all'Università di Montreal (di lingua francese) un rialzo del 15% e un numero totale di 20.000 studenti; nel corrente anno scolastico 1962-63, mentre l'Università McGill (di lingua inglese) ha avuto un aumento di 1000 studenti, rispetto allo scorso anno e raggruppa circa 10.000 iscritti. All'Università Laval di Quebec (di lingua francese) il numero delle iscrizioni è salito a 13.000, con un aumento di 2.000 rispetto allo scorso anno.

(La Presse, Montreal, 5 dicembre 1962, pag. 5).

I nazionalisti, facenti capo alla rivista « *L'Action National* », sostengono che « per scongiurare la scomparsa della lingua francese dal territorio nord-americano per la fine del ventesimo secolo, occorre « *infondere nel più profondo dell'anima canadese la fede nella forza della lingua francese come strumento di superiorità mentale* ».

Lévesque, Albert, in « *L'Action Nationale*, gennaio 1961, pag. 449).

(9) Angers, Pierre, S. J., « *Education et progrès économique* », in *Relations*, marzo 1962, pag. 62.

(10) Cfr. Falardeau, J. C., *Essays on contemporary Quebec*, Laval Un., 1953, pag. 120.

Uno dei tratti « *pastorali* » tuttora sopravvissuti e riscontrabile — a detta di alcuni studiosi — nella percentuale di donne sposate che si recano al lavoro extradomestico, percentuale molto inferiore nel Quebec che, ad esempio, nell'Ontario.

(11) Angers, Pierre, S. J., op. cit., pag. 62.

(12) Angers, Pierre, S. J., op. cit., pag. 63.

L'affermazione: « I canadesi francesi, che costituiscono l'85% della popolazione della provincia, non sfruttano che il 10% delle loro risorse naturali » è contestata, nella sua impostazione dagli anglo-canadesi, che dicono: « Noi siamo tutti " *québécois* ". ... Alcune delle ricchezze naturali di questa provincia sono state messe in valore dall'elemento inglese, in modo che noi abbiamo ottenuto più della nostra parte. Ma di ciò che noi abbiamo messo in valore, noi condividiamo la proprietà per diritto naturale. Queste ricchezze non sono affatto state sottratte alla maggioranza. Noi siamo qui e siamo a casa nostra e ci resteremo » (*The Montreal Star*, 15 dicembre 1962).

(13) Parlando delle forze centripete verso la capitale federale, lo Scott dice che esse sono costituite: 1) dalla industrializzazione che « ha abbattuto la cortina culturale innalzata dalla storia e dalla politica istituzionale intorno al Quebec »; 2) dagli obblighi internazionali e di difesa dello Stato (Scott, F. R., *Areas of conflict in the field of Public Law and Policy*, in « *Canadian Dualism* », by Mason Wade and C. Falardeau, University of Toronto Press, 1960, pag. 91).

Sulle prospettive economiche del Canada, abbiamo trovato interessanti indicazioni e osservazioni in Parentau, Roland, *L'essor économique (du Canada)*, in

« Le Canada français aujourd'hui et demain », Recherches et Débats du Centre Catholique des intellectuels français, Cahier n. 34, Mars 1961, A. Fayard, pag. 51.

Si spera che l'invocata redistribuzione dei posti possa essere uno dei frutti della « Inchiesta reale sulle due culture », in votis in seguito all'« affare Gordon » (dal nome del protagonista, Direttore delle Ferrovie Nazionali, che accusò i franco-canadesi di incompetenza; dicembre 1962).

Per ora la distribuzione dei posti è fatta in base a tali criteri per cui « i canadesi inglesi, che formano il 47% della popolazione totale, occupano il 90% dei " direttorati " ; i canadesi francesi, che formano il 30% della popolazione, occupano il 6,7% di questi " direttorati " ».

Questo per quanto riguarda la grande impresa privata. Per quanto riguarda i posti superiori dell'amministrazione pubblica, la percentuale occupata dai franco-canadesi è del 13%.

Questi dati indurrebbero alla seguente conclusione: « La mancanza di partecipazione dei Canadesi francesi alla vita economica canadese spiegherebbe in una certa misura la piccola parte che loro tocca, nel funzionarismo e viceversa ».

(Le Devoir, Montreal, 12 dicembre 1962).

(14) Henripin, Jacques, Evolution de la composition ethnique et linguistique de la population canadienne, in Relations, agosto 1961, pag. 207-209.

I dati aggiornati per la situazione linguistica in Canada sono i seguenti: di 18.238.247 abitanti

12.284.762	parlano solo l'inglese	} lingua ufficiale parlata
3.489.866	» » il francese	
2.231.172	» » l'inglese e il francese	
10.660.534	l'inglese è	} la lingua materna
5.123.151	il francese è	
2.454.562	un'altra lingua è	

Per quanto riguarda il Quebec, la situazione linguistica è la seguente:

Su 5.259.211 abitanti, la lingua ufficiale è per:

3.254.850	il francese
608.635	l'inglese
1.338.878	ambidue le lingue
56.848	né l'inglese né il francese;

la lingua materna è per:

697.402	l'inglese
4.269.689	il francese
292.120	un'altra lingua.

(15) L'Henripin, in un altro studio sull'argomento, porta la ragione per cui, a parità di densità, i franco-canadesi sembrano assimilarsi più facilmente degli anglo-canadesi. Ciò può dipendere — egli dice — dal fatto che i franco-canadesi, là dove sono minoritari, trovano più difficoltà ad avere un equipaggiamento culturale minimo (scuole, trasmissioni radiotelevisive, ecc.).

Henripin, Jacques, Aspects démographiques, in Canadian Society, by Blisshen, Jones, Naegle, Porter, Macmillan, Toronto, 1961.

(16) Il bloccaggio delle « defezioni linguistiche » è reso ancor più difficile dalla diffusione del *bilinguismo al livello popolare nel Quebec*. Ci sono infatti 1.338.878 persone che dichiararono, nel censimento del 1961, di essere ufficialmente bilingui.

Anche sotto questo aspetto i problemi linguistici canadesi differiscono da quelli degli altri paesi plurilingui. Si può dire infatti che i Paesi che vengono classificati in tale categoria, come la Svizzera e il Belgio, non sono bilingui o trilingui che al livello delle « élites », nell'amministrazione, nei trasporti pubblici, negli hotels, ecc.

(17) Boutet, Odina, La question sur laquelle on s'arrête, in L'Action Nationale, febbraio 1962, pag. 498.

La stessa rivista, nel n. di ottobre del 1960, pag. 154, a conclusione di una serie di articoli dal titolo « Nos Universités sont-elles françaises? », a firma Jacques Poisson, dice: « Dobbiamo ripetere che la pedagogia americana deriva da una filosofia incompatibile con l'ideale culturale francese; che la scelta si impone in

modo sempre più critico tra la cultura francese e la cultura americana; che non dobbiamo attendercela, questa scelta, dai nostri pedagoghi, i quali si illudono di poter vivere la cultura-religione americana con parole vestite alla francese».

Nello stesso senso Margaret E. Shay parla di un «decalage culturel» del Quebec, dove le espressioni culturali non si sono adeguate alla introduzione dei tratti distintivi della produzione di massa (Shay, Margaret, E., A preliminary Review of the Asbestos strike: a study in the Dynamics of Social change. Tesi di dottorato, manoscritta, New York, 1950, pag. 298-299).

E Marcel Rioux parla di un processo di acculturazione del Canada francese, in cui «le forme urbane e i valori urbani non sono canadesi-francesi, ma anglo-americani».

(Rioux, Marcel, Sur le développement socio-culturel du Canada français, in Contributions à l'étude des sciences de l'homme, édité par le Centre de Recherches en Relations humaines, Montréal, 4 1950, pag. 161).

(18) Leger, Jean Marc, in «Le Devoir», 23 giugno 1962, pag. 25. Il titolo dell'articolo è: «La salut de la langue française chez nous suppose une véritable révolution nationale».

(19) Garigue, Philippe, nella cit. comunicazione, pag. 21.

Sulla indispensabilità del rilancio economico come base essenziale per la ripresa della cultura franco-canadese, v. anche Cité libre, aprile 1962, pag. 16.

Anche al livello della «opinione del lettore» il tema della connessione tra rilancio economico e ripresa culturale è molto diffuso. Citiamo, tra le tante lettere ai giornali, una lettera a «Le Devoir», presentata dal giornale con questo titolo: «Pas d'essor culturel sans reconquête économique». In essa il lettore dice, fra le tante altre affermazioni, che «la lingua ha il colore del pane e l'accento dell'officina».

(Le Devoir, 10 ottobre 1962, pag. 4).

(20) Domund, Fernand et Rocher, Guy, op. cit., pag. 25.

(21) Mons. Plessis, Vescovo di Quebec dal 1800 al 1825, è uno dei personaggi tipici di questa tendenza. In una lettera al Vescovo di Montreal, egli si lamenta che la Costituzione del 1791, da cui veniva stabilito per la prima volta in Canada un governo parlamentare rappresentativo, sia «inadatta al genio dei canadesi-francesi e non abbia avuto altro effetto che di rendere gli amministrati insoddisfatti verso gli amministratori. Lo spirito di democrazia e di indipendenza ha guadagnato il popolo, di là è passato al clero e voi ne constatate ora i frutti».

(Rapporto dell'Archivio della Provincia di Quebec per gli anni 1928-1929, pag. 174; cit. nell'op. di cui nella n. prec.).

(22) Rientra in questo quadro la polemica di una ventina di anni fa sulla confessionalità del movimento cooperativo e sindacale. La presa di posizione del Padre Gaudrault in difesa della aconfessionalità di tale movimento contribuì all'evoluzione della mentalità religiosa nel senso di dare ai laici un nuovo senso di responsabilità e una libertà d'azione che permetteva loro di partecipare alla lotta «senza aver l'impressione di impegnare la Chiesa intera nelle battaglie della città terrena».

(Père P. Marie Gaudrault, O.P., Neutralité, non confessionnalité et Ecole Sociale Populaire, Montreal, Ed. du Lévrier, 1946).

(23) Credo che Marcel Rioux parli in questo senso e in tale contesto di «secolarismo pratico», «all'americana», succeduto al «secolarismo ideologico» di Papineau.

(Marcel Rioux, op. cit. in n. 17, pag. 155).

(24) La nuova immagine del Canada francese, non contrassegnata più dalla unanimità religiosa, impone una revisione delle attività del clero che dovrebbe lasciare ai laici l'insegnamento di certe materie (matematica, chimica) e dedicarsi al ministero sacerdotale con tanto maggiore impegno quanto maggiore si fa sentire la scarsità del clero.

(Cfr. dichiarazioni del P. Georges-Henri Lévesque, O.P., al Congresso internazionale del Club Richelieu, il 12 ottobre 1962, Le Devoir, 15 ottobre 1962).

(25) Dumont, Fernand et Rocher, Guy, op. cit., pag. 24-38.

Molte interessanti constatazioni sull'argomento sono state fatte dalla rivista

« Informations Catholiques internationales », in un articolo dal titolo « Le réveil du Québec », apparso nel n. 170, 15 giugno 1962, pag. 15-27.

Nell'inchiesta promossa dalla Società di S. Giovanni Battista di Montreal, un buon numero di educatori (104 su 283) misero al primo posto, tra le caratteristiche che sono all'origine del tipo canadese francese, il cattolicesimo.

(26) Per il nazionalismo canadese francese è molto interessante lo studio di Fernand Dumont et Guy Rocher, « Introduction à une sociologie du Canada français », in op. cit., pag. 13-38.

(27) Dumont, Fernand et Rocher, Guy, op. cit., pag. 17.

(28) Melville, Esdras, L'Economique et le National, in « L'Action Nationale », aprile 1933, pag. 213.

(29) Ares, Richard S.J., Notre question nationale, Editions de l'Action Nationale, Montreal, 1943, pag. 225.

Abbiamo detto di proposito: « almeno secondo alcuni definitori », perchè non possiamo dimenticare la tesi del Garigue, il quale afferma che *non c'è posto*, storicamente parlando, nel Canada francese, *per una marcata dicotomia urbano-rurale*. « Nel contesto culturale delle comunità rurali del Quebec — scrive il Garigue — ci sono molti tratti urbani né più né meno che in Montreal. Inoltre non c'è bisogno di ricorrere all'immagine di una crisi nella cultura franco-canadese causata dallo sviluppo su larga scala delle industrie nel Quebec. La cultura tradizionale franco-canadese ha avuto tratti che permettono agli individui franco-canadesi di adattarsi senza esagerato sforzo alle innovazioni industriali. La cultura franco-canadese è una *variazione della cultura nord-americana*, presa nel suo complesso, non già qualcosa di completamente diverso.

Il contrasto indicato da molti autori tra una cosiddetta cultura rurale e religiosa ed un'altra piuttosto materialistica è una variazione letteraria piuttosto che una seria ipotesi di ricerca sociale.

Certe differenze ci sono, ma l'affermare che tutti i cambiamenti nella cultura franco-canadese o tutti i tratti definiti come materialistici o urbani sono il frutto dell'influenza inglese, è un contraffare la realtà ».

(Garigue, Philippe, « St. Justin: a case study in rural french-canadian social organization » in Etudes sur le Canada français, Faculté de Sc. Soc., Econ. et Pol., Université de Montréal, 1958, pag. 49).

(30) « Lungi da me la pretensione che le nostre unioni canadesi debbano rinunciare interamente al principio internazionale; ciò che io sostengo è che esse debbono apprendere a vederlo da un punto di vista più patriottico e a servirlo solo nello spirito del patriottismo ».

(Charpentier, Alfred, Ma conversion au syndacalisme, Editions Fides, Montréal, 1946, pag. 54-55).

Già l'Hughes osservava che la « Jeunesse ouvrière catholique », con la sua divisione secondo il sesso, l'età, la condizione matrimoniale, ecc. era più adatta alla pratica religiosa, ai « loisirs », ai pellegrinaggi che non ai conflitti operai.

(Hughes, Everett, C., Rencontre de deux mondes, Ed. Parizeau, 1944, pag. 375).

(31) « L'enquête sur le problème national des Canadiens français du Québec, Mémoire de la Société Saint Jean Baptiste de Montréal à la Commission d'enquête sur l'éducation, in L'Action Nationale, maggio-giugno 1962, pag. 896 ss.

(32) Dumond, Fernand et Rocher, Guy, op. cit., pag. 20.

(33) Bruchesi, Jean, Histoire du Canada pour tous, Montréal, A.C.F., 1940, vol. II, pag. 303 ss. - Rumilly, Robert, Histoire de la Province de Québec, Valiquette, Montreal, XIII, pag. 33.

(34) Corbett, David, C., Canada's Immigration Policy, The University of Toronto Press, Toronto, 1957, pag. 138.

(35) Dumoreau, Pierre, L'aspect et l'avenir démographiques du Canada français, in Actualité Economique, vol. XXVIII, aprile-giugno 1952, pag. 5-26.

(36) Da una radio-conversazione del Prof. Marcel Rioux, che espose a Radio Canada, l'8 luglio 1962, il risultato delle sue interviste con 44 immigrati, tra cui 8 italiani. Tutti costoro erano stati interrogati in merito alle loro impressioni sull'ambiente canadese (culturale e del lavoro) di Montreal.

(37) « Le mire del governo sono chiare. Accanto alla soddisfazione per il fatto che quest'anno (1960), per la prima volta nel dopoguerra, il numero degli immigrati britannici ha superato quello degli italiani (mentre nel 1959 questi erano 26.822 contro 19.361 inglesi), poniamo le acrobazie legali a cui si è abbandonato lo scorso anno il governo federale per ridurre l'ingresso degli italiani nella nostra provincia. Ciò ha servito a farci aprire gli occhi e a vincere i pregiudizi contro gli immigranti. Siamo stati i soli a protestare contro l'ostracismo praticato nei riguardi degli italiani. E ciò naturalmente malgrado il fatto che questi ultimi passino attualmente all'elemento anglofono nella proporzione dell'80% anche nella città di Montreal ».

(Picard M., *Le Canada français face à l'immigration*, Les ed. Alerie, St. Hyacinthe, pag. 36).

(38) Dubreuil, Guy, *L'immigration et les groupes Canadiens*, in *Contributions à l'étude de sciences de l'homme*, op. cit., 2, 1953, pag. 102-103.

(39) Da uno studio del P. Mailhiot risulta che il gruppo canadese favorevole alla immediata abolizione di qualsiasi immigrazione era costituito per il 43% da franco-canadesi e per il 23% da anglo-canadesi.

(Mailhiot, Bernard, O.P., *Orientations présentes de nos recherches en Psychologie sociale*, in *Contributions à l'étude des Sciences de l'homme*, già citato, 1, 1952, pag. 117-134).

(40) « Che il Quebec abbia ricevuto in una quindicina di anni da 350.000 a 400.000 nuovi cittadini (di cui il 70% inferiori ai 30 anni e il 28% inferiore ai 18) i quali nella proporzione dell'80% vanno ad accrescere l'elemento anglofono, è semplicemente drammatico ».

(Picard M., op. cit., pag. 13).

(41) Si invoca a proposito l'art. 95 dell'Atto dell'America Britannica del Nord, che dice testualmente: « In ciascuna provincia potranno essere promulgate leggi relative all'agricoltura e alla immigrazione, e per la presente si dichiara che il Parlamento del Canada potrà, secondo le circostanze, fare delle leggi relative all'agricoltura e alla immigrazione in tutte le provincie o in alcune di esse in particolare... ».

La Provincia del Quebec avrebbe dunque, stando al testo della Costituzione, il diritto di legiferare in materia immigratoria e potrebbe attuarlo, secondo i difensori di questo punto di vista, mediante una politica dinamica e razionale, articolata in quattro settori: reclutamento, accoglimento, assistenza, integrazione.

Dobbiamo però dire che l'attuazione di questo progetto è resa difficile dall'esistenza di alcune pregiudiziali tenute in vita dalla visione dell'immigrazione sotto l'aspetto... culturale provinciale. In altre parole, la preoccupazione circa il fatto, di cui abbiamo già avuto occasione di far cenno, che gli immigranti, dato il loro basso livello di educazione, costituiscono una « perdita culturale » per il Canada, unita alle intenzioni manifestate di « acculturare » gli stessi immigranti in termini franco-canadesi e non canadesi « tout court », mette in sospetto i nuovi venuti e ne blocca le disposizioni.

Crediamo che abbia ragione il Falardeau quando dice: « E' nell'interesse del franco-canadese, dal punto di vista stesso della sua cultura, di non definire i suoi diritti in termini giuridici strettamente provinciali, ma in termini culturali che abbiano un senso per l'insieme del Canada ».

(Falardeau, Jean, C., *Les Canadiens Français et leur idéologie*, in « Canadian Dualism », op. cit., pag. 38).

Per l'affermazione della « perdita culturale » causata dagli immigrati, v. Keyfitz, Nathan, *Some demographic aspects of french-english relations in Canada*, in *Canadian Society*, op. cit., pag. 134.

Per quanto riguarda « l'acculturazione in termini franco-canadesi », ricordiamo quanto dice il rapporto Massey: « Se il Governo Federale deve rinunciare al suo diritto di prendere e tenere i contatti con gli altri gruppi sociali, pubblici e privati, nell'educazione generale dei cittadini canadesi, esso rinnega le sue fina-

lità intellettuali e morali ed inoltre si perde completamente la concezione del bene comune e il Canada, come tale, diviene una società materialistica».

(Citato da Scott, F. R., *Areas of conflict in the field of Public Law and Policy*, in *Canadian Dualism*, op. cit., pag. 98).

(42) Solamente 12 su 283 educatori interpellati hanno messo al primo posto, tra le caratteristiche che sono all'origine del tipo canadese francese «i contatti con i differenti gruppi etnici del paese».

(43) Comptois, Robert, O.P., «L'immigration au Canada défavorise-t-elle l'élément français?», in *Maintenant*, 7-8 luglio-agosto 1962, pag. 269.

Mentre riportiamo questi rilievi ottimistici, sull'«apertura della maggioranza alla realtà francese», ferve la polemica suscitata da Mr. Gordon, Presidente della Società delle Ferrovie Nazionali, con le sue dichiarazioni riguardanti i Canadesi francesi: «Nessun canadese francese è capace di occupare un posto di responsabilità perché incompetente».

La polemica non accenna a finire e il *Globe and Mail*, quotidiano conservatore di Toronto, facendo il punto della situazione (il 13 dicembre 1962) afferma che i franco-canadesi, «intestandosi a parlare francese, si isolano dal resto dell'America del Nord e devono accettarne con realismo le conseguenze».

DISTRIBUZIONE DEGLI EMIGRATI ITALIANI
RESIDENTI NELLE DIVERSE PROVINCE CANADESI
AL 1° GIUGNO 1961

(Dati pubblicati dal Ministero della Cittadinanza e dell'Immigrazione)

<i>Province</i>	<i>Emigrati Italiani</i>
Ontario	277.842
Québec	147.294
Columbia Britannica	37.600
Alberta	15.486
Manitoba	8.582
Saskatchewan	2.391
Nova Scotia	4.211
New Brunswick	1.600
Terranova e Labrador	159
Isola Principe Edoardo	82
Yukon	219
 CANADA'	 495.466

L'ACIM e la liberalizzazione delle leggi immigratorie negli Stati Uniti d'America

La quota totale degli stranieri ammessi negli Stati Uniti è ripartita annualmente tra i vari Paesi, proporzionalmente al numero dei propri connazionali residenti colà nel 1920. All'Italia, spettano in base a tale proporzione, 5.666 visti. La quota è divisa in cinque categorie, quattro preferenziali ed una non preferenziale. Le preferenze sono così stabilite:

1^a preferenza: (50% della quota), lavoratori tecnici specializzati, richiesti da ditte americane, i cui servizi siano considerati necessari ed urgenti.

2^a preferenza: (30% della quota), genitori, figli e figlie maggiorenni non coniugati di cittadini americani.

3^a preferenza: (20% della quota), coniuge, figli minori, figli e figlie maggiorenni non coniugati di cittadini italiani legalmente residenti negli Stati Uniti.

4^a preferenza (25% dell'eventuale residuo delle tre quote preferenziali), fratelli, sorelle, figli e figlie coniugati di cittadini statunitensi, nonché figli e figliastri minorenni che accompagnino l'emigrante.

La quota non preferenziale, detta anche ordinaria, contempla l'eventuale residuo delle tre prime preferenze e cioè tutti gli aspiranti all'espatrio che non possono essere inclusi nelle quattro categorie predette.

Nel corso degli ultimi mesi, parlamentari e personalità politiche americane hanno sostenuto la necessità di una revisione della legislazione attuale sulla immigrazione e recentemente anche il ministro della Giustizia Robert Kennedy ha confermato la necessità di provvedimenti per la modifica del sistema delle quote.

Pubblichiamo volentieri la cronaca del Symposium tenuto a Washington dalla ACIM (American Committee on Italian Migration) il 10 e 11 giugno scorso, l'Associazione italo-americana, a ispirazione cattolica, che più attivamente si batte oggi per la revisione di dette leggi.

Oltre 250 membri dell'Associazione Americana per l'Immigrazione Italiana (ACIM) provenienti da 29 Stati degli Stati Uniti hanno partecipato al Symposium promosso dall'Associazione il 10 ed 11 giugno scorso a Washington per studiare i problemi relativi all'immigrazione italiana. Nella seconda giornata del Convegno essi furono ricevuti dal Presidente Kennedy alla Casa Bianca.

Il Presidente si è intrattenuto con loro per oltre 20 minuti e ha rivolto loro un breve ed incisivo discorso durante il quale ha annunciato che egli avrebbe compiuto in settimana un passo decisivo per svincolare le quote immigratorie soprattutto a beneficio di 170.000 parenti stretti di cittadini nord-americani che da anni sono in possesso di un atto di richiamo.

Kennedy ha informato i membri dell'ACIM, diretti dal giudice newyorchese, Juvenal Marchisio, presidente dell'Associazione, che egli avrebbe sollecitato il Congresso a « migliorare ed a modernizzare » la politica immigrazione nord-americana, con speciale riguardo ai Paesi con basse quote preferenziali.

L'Italia sarà uno dei Paesi che trarranno maggiori benefici dall'iniziativa se, come si spera, le proposte presidenziali verranno approvate dal Congresso.

« La prossima settimana — ha dichiarato Kennedy — presenteremo al Congresso degli Stati Uniti le nostre proposte per migliorare ed ammodernare le leggi che regolano l'ammissione d'immigranti in questo Paese. Vi sono ancora molti fratelli e sorelle di cittadini americani tuttora non in grado di venire in America. Essi godono della preferenza in quanto membri di famiglie emigrate, ma a causa della cattiva distribuzione delle quote nella regione europea non sono ammessi. Questa situazione è divenuta pressochè intollerabile: in taluni Paesi infatti migliaia di unità delle quote d'immigrazione non vengono utilizzate, mentre in altri Paesi intimi familiari di americani, per quanto desiderosi di venire in questo Paese, per quanto capaci di divenire buoni cittadini, per quanto necessari a motivo delle loro capacità professionali, sono impossibilitati ad emigrare in conseguenza di una non equa e cattiva distribuzione dell'ammontare delle varie quote.

« Noi speriamo — ha continuato Kennedy — che il Congresso degli Stati Uniti accolga queste raccomandazioni e che prima della fine dell'anno otterremo quel che ci è mancato per tanti anni, ossia il riconoscimento che tutti gli uomini possono divenire ottimi cittadini, e che questo Paese ha bisogno e vuole accogliere tutti coloro che desiderano venire qui per creare una famiglia e per partecipare alla vita di questo Paese.

« Nel frattempo — ha concluso Kennedy — mi congratulo con voi per il lavoro che state compiendo. Tutti i progressi conseguiti in questo campo, tutti i progressi compiuti in qualsiasi settore della vita nazionale sono dovuti ai tenaci sforzi di cittadini come voi. Sono lieto di vedervi qui riuniti.

« Mi recherò in Italia tra due settimane ed avrò l'opportunità di visitare i luoghi donde provenite e di salutare quei membri delle vostre famiglie che ancora aspettano ai moli portuali. Grazie ».

Il Presidente degli Stati Uniti ha avuto un saluto ed un complimento particolari per un giovane delegato italo-americano, Orazio Ciccarelli, di venti anni, ammesso come immigrante negli Stati Uniti ai termini del « Kennedy-Walter Act » del 1957, presentato a Kennedy dal Direttore Esecutivo dell'ACIM, P. Cesare Donanzan, PSSC.

Ciccarelli, studente presso il St. Francis College di Brooklyn a New York, ha così avuto l'occasione di incontrarsi con l'ex Senatore, ora Presidente degli Stati Uniti, che ha reso possibile la riunificazione in America della sua famiglia.

Il padre del giovane, Antonio Ciccarelli, di professione sarto, emigrò negli Stati Uniti nel 1955 insieme con i due figli maggiori, Rocco e Bernardo.



Washington, 11 giugno 1963 - Il Presidente Kennedy assediato da un folto gruppo di partecipanti al III Symposium dell'ACIM (Comitato Americano per l'Immigrazione Italiana) nei locali della Casa Bianca. Kennedy si è intrattenuto con i delegati dell'ACIM per oltre 20 minuti, annunciando un suo piano legislativo tendente a migliorare e a modernizzare le attuali inadeguate disposizioni in materia di immigrazione.

anche essi sarti. La moglie Maria ed i due figli minori, Orazio e Luigi, furono ammessi nel 1957 ai termini del « Kennedy-Walter Act ». Il deputato Francis Walter, capo della Commissione per l'emigrazione del Congresso, è morto il 31 maggio scorso. I Ciccarelli hanno altre due figlie, una delle quali, Eleuteria, è emigrata negli Stati Uniti nel 1959 usufruendo della quota riservata alla Francia, mentre l'altra, Gemma, è rimasta in Italia.

Orazio Ciccarelli si è distinto negli ultimi anni per una serie di iniziative ed attività intraprese in collaborazione con altri studenti del St. Francis College. Nel 1962, il giovane italo-americano ha lavorato in un piccolo centro del Messico, costruendo aule scolastiche, un campo di pallacanestro e compiendo un censimento della popolazione.

Orazio Ciccarelli ed i suoi colleghi del progetto « St. Francis Abroad » sono partiti il mese scorso per dar vita ad una nuova attività a Lima, nel Perù, dove contano di fondare una « Città dei ragazzi ». Orazio, che sta seguendo un corso di laurea in storia, intende entrare nella carriera diplomatica.

Nella giornata di Lunedì 10 Giugno i congressisti hanno ascoltato relazioni dai seguenti oratori, il Giudice Marchisio e il Rev. Donanzan, rispetti-

vamente Presidente e Segretario dell'ACIM, che hanno presentato un quadro delle attività dell'ACIM e i principi sociologici, dottrinali e teologici che ispirano l'opera dell'Associazione; il Rev. Theodore McCarrick Vice-Rettore della Catholic University of America, che ha illustrato brillantemente il Contributo degli Italiani alla vita culturale degli Stati Uniti; il Senatore Kenneth B. Keating — Senatore federale dello Stato di New York — che ha trattato del problema morale dell'immigrazione; S. E. Mons. Edward E. Swannstrom, Direttore di Catholic Relief Services-NCWC, che ha delineato l'interessamento della Chiesa e dei Pontefici, in particolare di Pio XII e Giovanni XXIII, verso il problema emigratorio e gli emigrati; l'on. George Warren, Consulente del Dipartimento di Stato, che ha illustrato i principi di politica estera inerenti all'immigrazione; l'on. Robert Manifold, specialista del Dipartimento del Lavoro, che ha dimostrato, sulla base di dati statistici, come il mercato del lavoro degli Stati Uniti abbisogni oggi e in avvenire di manodopera di immigrati, specialmente italiani; il Senatore Jacob K. Javits che ha analizzato le difficoltà e gli ostacoli che s'incontrano in Parlamento per migliorare e aggiornare le leggi d'immigrazione.

Nella serata dello stesso giorno i 250 congressisti hanno partecipato a un banchetto al quale erano presenti oltre 40 Deputati oltre a personalità della Casa Bianca, dell'Ambasciata italiana, del Dipartimento di Stato e di Giustizia. La benedizione fu impartita da S. E. Mons. Patrick O'Boyle, Arcivescovo di Washington e l'oratore principale fu il Senatore Philip Hart, dello Stato di Michigan, che ha illustrato i dettagli e i vantaggi del progetto-legge promosso e presentato al Senato da lui stesso con l'appoggio di altri 36 Senatori appartenenti sia al partito democratico sia a quello repubblicano.

Martedì 11 Giugno, i Congressisti non solamente si sono incontrati con il Presidente Kennedy, ma hanno anche partecipato a riunioni per trattare sia i problemi di carattere generale sia quelli inerenti alle attività delle sezioni ACIM che formano la grande famiglia dell'ACIM ormai stabilita in ogni angolo degli Stati Uniti. Hanno fatto pure visita ai loro rispettivi Deputati e Senatori per sottoporre loro gli obiettivi dell'Associazione e le proposte annunciate dal Presidente e nella serata essi furono intrattenuti in un ricevimento all'Ambasciata italiana a Washington, dove l'Ambasciatore Sergio Fenoltea, ha ringraziato i delegati a nome del Governo italiano « per il grandioso lavoro che state svolgendo per la riunificazione internazionale delle famiglie ».

La benedizione della mensa, alla colazione di lunedì, fu impartita da Mons. Francesco Colasuonno, Segretario alla Delegazione Apostolica degli Stati Uniti, e a quella di martedì dal Rev.mo Luigi Riello, Provinciale della Congregazione Scalabriniana negli Stati Uniti.

L'ACIM si propone di seguire attentamente in Parlamento sia le proposte che il Presidente Kennedy farà sia quelle già avanzate dal Senatore Hart affinché al più presto siano trasformate in leggi che rendano possibile, dopo anni di amara attesa e dolorosa separazione, la ricostituzione dei nuclei familiari finora separati da barriere immigratorie.



S.E. l'Ambasciatore d'Italia a Washington e la Signora Fenoaltea vengono salutati dal Rev. Giulivo Tessarolo, parroco, al loro arrivo alla chiesa del S. Rosario, domenica 2 giugno, per la Messa di ringraziamento offerta nella ricorrenza dell'Anniversario della Repubblica Italiana. Erano presenti il personale dell'Ambasciata e i rappresentanti delle organizzazioni italiane della zona metropolitana di Washington, D. C. Sua Eccellenza Fenoaltea per rispetto alle gravi condizioni del S. Padre Giovanni XXIII ha sospeso il ricevimento annuale offerto alla comunità italiana in tale occasione.

E' noto che le leggi di Immigrazione degli Stati Uniti favoriscono l'ammissione di persone dai paesi del Nord Europa e limitano quelle provenienti dal Sud Europa, inclusa l'Italia. Tale controllo, conosciuto sotto il nome di selezione in base all'origine nazionale, fu istituito nel 1924 ed è tuttora in vigore sotto il nome di « McCarran-Walter Act » quantunque gli ultimi 40 anni abbiano dimostrato che i paesi favoriti dalla legge non ne prendono vantaggio che in minima parte, mentre quelli sfavoriti hanno lunghi elenchi di persone desiderose di emigrare qui e di contribuire alla grandezza del paese formandosi nello stesso tempo un sicuro avvenire per se e i loro figli. Giustamente la legge è stata ripetutamente condannata dai Presidenti Truman, Eisenhower, Kennedy, da alte personalità del Governo e della Chiesa nonché dagli esponenti dei Sindacati operai. Essa fu criticata come contraria ai principi e ideali degli Stati Uniti, nociva alla politica estera economica del paese e rispecchiante i principi razziali tragicamente promulgati da Hitler un trentennio fa.

L'attenzione dei Congressisti del Symposium dell'ACIM si è particolarmente rivolta alle barriere legali che impediscono a decine di migliaia di persone imparentate con cittadini americani di ricongiungersi con i loro cari negli Stati Uniti. Attualmente giacciono nei Consolati USA in Italia circa 140.000 Atti di Richiamo fatti da parenti e approvati da anni dal Governo degli Stati Uniti. Perchè questo numero considerevole di Atti di Richiamo che continua giornalmente ad aumentare? La spiegazione va trovata nel fatto che in un paese di quote basse, come l'Italia, tali parenti stretti (figli e figlie coniugati, fratelli e sorelle di cittadini americani e rispettive famiglie) praticamente possono essere ammessi negli Stati Uniti alla rata di 2.800 all'anno. E' chiaro che se la rata non sarà sensibilmente aumentata, la gran parte dei parenti stretti in questione o emigrerà negli Stati Uniti fra molti anni con i capelli bianchi o decederà prima di vedere coronato il proprio sogno. Naturalmente se essi fossero nativi dell'Inghilterra, dell'Irlanda e della Germania e usufruissero delle ampie quote assegnate a questi paesi, essi non sarebbero sottoposti alla dolorosa separazione e disperata situazione sperimentata da loro che si trovano in mano un Atto di Richiamo che per la maggior parte rappresenta un semplice pezzo di carta, e la cui approvazione governativa è costata ai loro parenti negli Stati Uniti dieci dollari ciascuno.

Dalla data della sua fondazione oltre 11 anni fa, l'ACIM è riuscita a sensibilizzare l'opinione pubblica e muovere le sfere governative che concessero di tanto in tanto eccezioni al McCarran-Walter Act varando leggi di « breve scadenza » in merito alle quali furono ammessi 130.000 Italiani e oltre 250.000 immigrati provenienti da altri paesi, al di sopra della quota annuale. Sono inclusi in queste cifre i parenti stretti richiamati fino al 31 Marzo 1954. Oggi però sono necessarie disposizioni permanenti e di « lunga portata » per ricostituire tutti i nuclei familiari elencati dopo il 31 Marzo 1954 e separati da leggi anacronistiche. Questo è stato l'obiettivo principale del Symposium dell'ACIM a Washington che ha promosso l'ammissione non soltanto dei 140.000 italiani imparentati a cittadini americani, ma anche delle migliaia di cittadini di altri paesi di quote basse, vittime della inadeguatezza delle presenti disposizioni legislative.

ASSISTENZA RELIGIOSA ai bambini italiani di Essen

Sebbene la grande maggioranza dell'immigrazione italiana in Germania sia costituita da individui che hanno lasciato in patria il loro nucleo familiare, in diverse regioni tedesche la presenza di un numero sempre più consistente di famiglie presenta il grave problema dell'educazione scolastica e religiosa dei bambini italiani. Nel solo territorio di Essen i Missionari posseggono l'indirizzo di oltre 280 famiglie italiane. Come risolvere adeguatamente la questione di una seria educazione religiosa di questi bambini?

L'esperienza del missionario di Essen, il quale illustra nel seguente articolo il lavoro di preparazione spirituale dei bambini, in occasione della cerimonia della prima comunione, può servire ad utili riflessioni sul problema generale del come si possa oggi organizzare un'efficace azione catechistica tra i bambini degli emigrati in Germania.

La domenica 23 giugno scorso è stata una giornata memorabile per gli italiani della Missione Cattolica Italiana di Essen. Le hanno dato vita, colorito e significato oltre settanta bambini italiani che hanno ricevuto dalle mani del vescovo ausiliare della diocesi di Essen, S. Ecc. Giulio Angerhausen, la santa Cresima e la Prima S. Comunione. È stata la prima volta che si è avuto un avvenimento del genere nella storia della Missione Cattolica di Essen, che conta ormai tanti anni di vita. La manifestazione ha avuto un colorito ed uno svolgimento tipicamente italiani ed ha toccato il cuore di ogni connazionale, riscaldando quella fede, che ciascuno custodisce nel profondo dell'anima. È stata la splendida coronazione del lungo lavoro, svolto dai Missionari scalabriniani e dalle Suore della Divina Volontà, che dirigono la Missione. La Missione Cattolica Italiana di Essen comprende nel suo territorio oltre 20.000 italiani, e si estende ad abbracciare le grandi città di Bochum e Gelsenkirchen, oltre ad altri centri minori, come Hat-

tingen, Gladbeck, Wanne Eickel, Bottrop, ecc. In un territorio così esteso vivono anche oltre 280 famiglie italiane, sparse un po' ovunque, a piccoli gruppi. Generalmente abitano in baracche, offerte come alloggi dalle miniere o dalle fabbriche, presso le quali lavora il capofamiglia. Esse costituiscono la meta preferita delle visite del missionario, il quale ogni volta si vede circondato da un nugolo di bambini. Ed è proprio ad essi che il missionario vuole donare il meglio delle sue energie e del suo affetto. I contatti si fanno sempre più frequenti, finché ci si impegna, anche con grandi sacrifici, a renderli regolari e continuare, per educare la loro mente ed il loro cuore. Nasce così l'idea di organizzare la festa della Prima Comunione, l'avvenimento più bello nella vita del fanciullo. Nei primi di gennaio comincia così, nel rigore gelido dell'inverno, il lavoro per l'istruzione catechistica dei figli dei nostri emigrati. Ogni giorno, il missionario e la suora, si recano nella scuola italiana, nelle varie città: il missionario con la sua Volks-

wagen; con più sacrificio, ma non con minore dedizione, la suora: a piedi o in tram, mentre la neve gelida fa intirizzire dal freddo, si porta fino ai paesi lontani, come Bochum-Hiltrop, Wanne Eickel, ecc. Il lavoro si fa più intenso con l'inizio del mese di marzo. Non basta più il catechismo settimanale nelle scuole. Si raggiungono i bambini nelle loro stesse case: nelle baracche o negli alloggi di città, dove si trovano raggruppate il maggior numero di famiglie; sempre però a piccoli gruppi: ciò moltiplica il lavoro. Il gruppo più consistente lo si ha nella città di Gelsenkirchen centro. Nell'intera città vivono un centinaio di famiglie italiane. La sola miniera Dalbusch ne occupa una quarantina. L'ospedale di Rothhausen mette a disposizione del missionario la cappella interna. Mentre la suora fa il catechismo ai presenti, il missionario corre a raccogliere i bambini più lontani. Un altro gruppo considerevole si ha a Bochum, città con oltre 600.000 ab., nella quale vivono oltre cento famiglie italiane.

Ogni sabato il lavoro più grande e faticoso: l'adunata di tutti i bambini alla Missione. Un'impresa ardua, se si pensa che l'unico mezzo a disposizione del Missionario

è la sua Volkswagen ed i bambini devono essere raccolti anche oltre 20 Km. Chi può contare il numero di viaggi per radunare tutti questi bambini alla missione e riportarli poi alle loro case? Ma alla missione si svolge il lavoro più intenso e proficuo: il catechismo fatto con più calma, la buona parola del missionario, e le confessioni. Infine si offre anche un piccolo divertimento. E questo tutti i sabati fino al 23 giugno.

Oltre a questo lavoro di preparazione spirituale dei bambini, bisogna aggiungere le preoccupazioni del missionario per aiutare le famiglie a vestire i loro numerosi bambini per quel giorno solenne senza andare incontro a troppe spese. Per questo è di valido aiuto al missionario, la collaborazione, la comprensione e l'amore per i bambini di una suora tedesca: l'angelo del quartiere, come è chiamata dagli italiani; la francescana Suor Sergia. Ogni giorno viene a domandare al missionario di quanto abbisogna e sempre porta con sé vestiti nuovi, scarpe e tante altre cose.

Così si arriva alla vigilia del grande giorno: la Missione Cattolica Italiana vede un movimento che non ha mai sperimentato fino a quel giorno. La Klosterstrasse, su cui



L'Ecc.mo Mons. Giulio Angerhausen, Ausiliare di Essen, tra un gruppo di bambini italiani della Missione Cattolica di Essen.

si affaccia la sede della Missione, ha un continuo affluire di bambini italiani chiassosi e vivaci, tanto che non possono non attirare l'attenzione dei tedeschi che abitano vicini. Il pomeriggio è un giorno intensissimo per il missionario e le suore. Bisogna dare l'ultimo tocco alle anime di questi bambini: un breve ritiro, in modo che nel silenzio e nel raccoglimento, le loro anime entrino in contatto con Dio, purificate attraverso il sacramento della confessione. Alla sera tarda il solito lavoro di trasporto da parte del missionario con la sua piccola Volkswagen. Ora però il missionario pensa di provvedersi di una corrierina per raggiungere con più facilità il suo scopo di avvicinamento dei bambini. Sempre però che riesca a trovare i fondi necessari, come lui spera vivamente, dalla carità di quanti amano come lui i bambini.

Ed eccoci finalmente al grande giorno. Già dalle quattro del mattino i primi sono alle porte della Missione: arrivano da Bochum, da Gladbeck, da Gelsenkirchen. Chi con le macchine ornate di fiori e nastri bianchi, come cortei nuziali. Da Wanne Eickel giunge una corriera carica di bambini blu e bianco vestiti. Poi tutti in processione si avviano alla Munster Kirche, cattedrale della città, tra la curiosità della popolazione tedesca, che ammira compiaciuta la grazia del vestire e la vivacità dei bambini italiani. La chiesa intanto si riempie di italiani. I bambini prendono ordinatamente il loro posto in chiesa, con la candela nella mano destra, un

mazzo di fiori bianchi nella sinistra. Al petto portano affissa la medaglia con il nastro azzurro, mentre al braccio hanno legato il nastro bianco della cresima: tutto come in Italia. I loro occhi luccicano di candore e di gioia. Alle dieci e mezzo in punto arriva il vescovo accolto con evidente manifestazione di simpatia da tutta la gente che gremisce la chiesa e fatto oggetto da numerose riprese fotografiche. Il vescovo amministra la S. Cresima prima, e poi distribuisce la S. Comunione con evidente comprensione, bontà ed amore. Numerosi sono i parenti che si accostano insieme ai loro bambini alla Mensa eucaristica. Alla fine il vescovo rivolge la sua parola calda e simpatica ai bambini. Si compiace con loro per l'impegno con cui hanno risposto all'azione del missionario. Esprime con loro la sua simpatia ed il suo amore. Li esorta a tenere sempre viva nel loro cuore la fede e la fedeltà alla chiesa. «Siete orgogliosi che il papa sia un italiano: comportatevi in modo tale che il papa sia orgoglioso di voi italiani». Con queste parole concluse il suo discorso.

Sua Eccellenza accondiscese volentieri per una posa fotografica con i bambini ed i loro familiari, accolto dalla folla plaudente. Con la gioia più pura e con la figura amabile e paterna del «vescovo degli italiani» nel cuore, tutti ritornano nelle loro case, per festeggiare nell'intimità il grande avvenimento. Vogliamo sperare che esso abbia rafforzato la loro fede.

P. PIETRO RUBIN
Missionario Scalabriniano

Pergamene artistiche

Riproduzione ad olio su tela di quadri d'autore sacro o profano

Rosari resistentissimi

Oggetti religiosi d'ogni specie

Per informazioni o ordinazioni rivolgersi a: **Giacomo Marino**

Via Quinto Fabio Pittore, 27 - Roma - Tel. 348276

DITTA

GIOVANNI TOSI

DI SILVIO EMILIO E PIETRO TOSI

Produzione artigianale arredi sacri



CALICI - PISSIDI - OSTENSORI
RELIQUIARI - PORTICINE ed INTERNI
TABERNACOLI di SICUREZZA
CESELLI e BRONZI D'ARTE



PIACENZA - Via XX Settembre, 52

Tel. negozio 25-951

Tel. ab. 24-012 - 26-508

Malfanti & Perotti

PIACENZA - VIA G. TAVERNA, 93 - TELEF. 22750

LAVORAZIONE
ARTISTICA
DEL MARMO

ALTARI
BATTISTERI
BALAUSTRE
VIE CRUCIS
ACQUASANTIERI
STATUE



OPERA ESEGUITA DALLO SCULTORE GIUSEPPE PEROTTI

A RICHIESTA INVIAMO SENZA IMPEGNO PREVENTIVI

Spedizioni in Italia ed all'Estero

Spedizioni in Italia ed all'Estero

BANCO AMBROSIANO

Sede Sociale e Direzione Centrale in Milano

Capitale interamente versato L. 3.000.000.000 - Riserva Ordinaria L. 3.400.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1896



BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como

Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera

Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

Ufficio Cambio a BROGEDA (Ponte Chiasso)

Banca Agente della Banca d'Italia per il commercio dei cambi

Tutti i servizi di Banca, Borsa e Cambio in Italia e all'Estero

mento internazionale d'apostolato laico tra gli emigranti. Questo sentimento dal punto di vista psicologico non è da sottovalutarsi e serve di pungolo ad un impegno assai forte e serio.

Pensando che ti possa interessare, accludo qui copia delle Costituzioni della F.C.I. d'Australia. La stesura è succinta. Tanti dettagli sono mutabili e guai se non lo fossero! Porterebbero alla sterilità.

Aff.mo Confr.
ALDO LORIGIOLA, PSSC.

P R E A M B O L O

LA FEDERAZIONE CATTOLICA ITALIANA (F.C.I.) è una organizzazione alle dirette dipendenze della Gerarchia Cattolica, con fini essenzialmente apostolici. Essa fa quindi parte del movimento generale della Chiesa che è l'apostolato dei laici.

Oltre ai fini specifici d'apostolato, ne assume anche altri caratteristicamente richiesti dalle nuove condizioni di vita nelle quali gli emigrati italiani vengono a trovarsi.

CAPITOLO PRIMO

GLI SCOPI

Articolo 1 - Gli scopi primari della F.C.I. sono quelli di garantire il benessere religioso, sociale, culturale, integrativo degli emigrati italiani.

Articolo 2 - Possono appartenere alla F.C.I. persone di ambo i sessi, singole o sposate di fede cattolica, di nascita o di origine italiana, e cattolici non italiani in percentuale del 10 per cento in ogni sezione.

Articolo 3 - SCOPO RELIGIOSO. a) Base essenziale per l'apostolato nella F.C.I. è la santificazione personale, che consiste in una vita e pratica religiosa intensa (S. Messa, Sacramenti, ritiri, meditazione, preghiera, lettura spirituale, ecc.) e in una condotta morale integra; b) oltre alla sua funzione di specifica Azione Cattolica nel senso inteso dai Papi. La F.C.I. s'impegna di preservare la fede cattolica e promuovere la pratica della stessa fede tra gli emigrati attraverso missioni, manifestazioni religiose, corsi di studio apologetici, opere caritative ed altre attività consimili.

Articolo 4 - SCOPO SOCIALE. La F.C.I. si propone di curare tutte quelle attività che rendono accessibili alla comunità australiana i valori della civiltà europea e i valori della comunità australiana renderli accessibili alla comunità europea.

Tali attività vengono sintetizzate nei seguenti capi: Conferenze di carattere letterario e artistico; mostre di artigianato e pittura; corsi di lingua inglese e italiana; collaborazione con periodici e settimanali italiani e australiani.

Articolo 6 - SCOPO INTEGRATIVO. Premesso che l'integrazione degli italiani nella patria di adozione è un problema delicato, complesso, graduale, intimo ed esterno agli individui interessati, la F.C.I. userà di tutti i mezzi veramente efficaci per spronare gli italiani e gli australiani ad accettare sinceramente tutti quegli elementi buoni, che sono propri dei due gruppi etnici, così da contribuire a formare una Australia nuova, risultante dalla fusione pacifica di tutti i gruppi etnici che formano o formeranno la popolazione australiana.

La F.C.I. incoraggia quindi gli italiani a prendere parte attiva alla vita australiana in tutti i suoi aspetti in modo che la loro presenza sia sentita ed apprezzata.

Insisteranno sul mantenimento di certe caratteristiche proprie degli italiani, come la fedeltà alla famiglia e l'unione familiare, l'educazione dinamica dei figli e l'amore al lavoro.

L'EMIGRATO ITALIANO

PRESENTA *i problemi sociali e pastorali
delle missioni tra gli emigrati*

ILLUSTRA *lo sviluppo dell'attività della
Chiesa e delle opere missionarie*

INFORMA *sulle iniziative sociali, religiose,
attuare in favore degli emigrati
in Italia e nelle varie Nazioni*